



Stiamo preparando un altro Festival Francescano, ancora a Reggio Emilia, nei giorni 1-3 ottobre 2010. L'esperienza dello scorso anno è stata molto positiva e abbiamo deciso di ripeterla, tentando anche di migliorarla. Conserveremo come luogo le piazze del centro, così belle, vicine e funzionali. Conserveremo un'ampia e variegata offerta di conferenze. Conserveremo mostre e spettacoli, film e momenti di preghiera.

Il tema del festival sarà diverso: non più "La novità di Francesco" ma "Fratelli è possibile?". Le risposte a questa domanda - apparentemente semplice ma in realtà complessa, intrigante e coinvolgente - saranno di tipo spirituale e storico, psicologico e sociologico, religioso ed economico, filosofico e biblico. Alcuni relatori sono "ripetenti", come Chiara Frugoni e Stefano Zamagni; la maggioranza sono nuovi, come Marco Bartoli, Giovanni Nicolini, Brunetto Salvarani, Elena Bosetti, Massimo Cacciari.

Al posto de "Il san Francesco di Giotto" di Roberto Filippetti, avremo "Il san Francesco della Tavola Bardi" di Chiara Frugoni. Le mostre, gli spettacoli teatrali e i film proposti saranno nuovi. Ci sarà ancora la possibilità di vedere e acquistare qualche libro di francescanesimo: saranno con noi ancora la Libreria Internazionale Francescana, ma anche la Redazione di "Messaggero Cappuccino" con la sua rivista e le sue collane. Negli stand in piazza potremo incontrare le realtà e le iniziative missionarie e giovanili dei francescani dell'Emilia-Romagna.

Anche lo scorso anno di fatto erano presenti al festival le varie componenti del francescanesimo della regione, ma nel 2010 il festival diventa "francescano" in senso compiuto: è pensato, organizzato e gestito da tutti i francescani dell'Emilia-Romagna,

ALTRI TRE GIORNI DI

piazza fraterna



frati minori, cappuccini e conventuali, suore clarisse e cappuccine, suore francescane di vita attiva, francescani secolari. Probabilmente è questo coinvolgimento globale a costituire la principale novità del Festival Francescano 2010.

Durante il festival sarà in vendita un bel volume sul Festival Francescano 2009, una specie di Atti, che raccoglie le principali conferenze, ma anche le motivazioni, i programmi, i partecipanti, e poi interviste, impressioni e foto del festival che ha fatto da apripista e che si colloca dunque tra "lo zero e l'uno". L'intenzione è quella di continuare poi a documentare ogni

festival con un volume, che ricordi una esperienza bella, ma che serva anche a riproporre emozioni e contenuti utili per costruire uno stile nuovo e più fraterno nei rapporti umani.

Il festival, d'altra parte, non è solo



FOTO DI IVANO PUCCETTI

un contenitore di messaggi e di proposte, ma è in sé stesso messaggio e proposta: il metodo diventa contenuto, la fraternità non è solo tema trattato, ma stile vissuto nell'incontrarsi in piazza, ascoltando insieme, cantando, pregando, ma anche semplicemente salutandosi e guardandosi con occhio vicendevolmente riconoscente.

È per favorire al massimo l'incontro di persone che verrà dato spazio alla "biblioteca vivente": che cosa fanno le suore in clausura? Si potranno "consultare" suore francescane di clausura, dialogando con loro. Che cosa fanno i frati in convento? Si potrà incontrare un frate e farsi raccontare. Chi sono i francescani secolari? Dalla "biblioteca vivente" si potrà individuare uno di loro e parlargli. Hanno ancora senso le missioni? Si potrà ascoltare qualche missionario. Ma le domande possono essere tante: ha ancora senso confessarsi? che differenza c'è tra peccato e reato? perché i giovani hanno oggi paura di fare scelte definitive? esistono ancora le vocazioni? Dalla "biblioteca vivente" ognuno potrà scegliere il volume-la persona da consultare. Anche questa sarà forse una novità interessante, perché valorizza l'esperienza e il contatto personale.

Già brillantemente collaudato, e quindi da riprendere e sviluppare ulteriormente, sarà il coinvolgimento degli studenti, dalla scuola materna all'università, con giochi, ricerche, canti, disegni, discussioni e seminari.

La preparazione del Festival Francescano 2010 procede a tutta forza. I lettori segnino sull'agenda Reggio Emilia, 1-3 ottobre. Regaliamoci tre giorni di francescanesimo in piazza, di incontro tra amici, di esperienza nuova. "Fratelli è possibile?". Ci renderemo conto che sì, è davvero possibile. E, volendo, neppure difficilissimo. Arrivederci in piazza! ■■



CHI DICIAMO che sia?

di Dino Dozzi

L'IDENTITÀ
DI GESÙ
NEL VANGELO
DI MARCO

Le due unità didattiche

Il vangelo di Marco pare un corso di cristologia fatto da Gesù stesso, in due quadrimestri. Il titolo preciso del corso riguarda l'identità di Gesù e i due quadrimestri sono indicati in Mc 1,1: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio».

La prima parte del vangelo, costituita dai capitoli 1-8, è caratterizzata dalla domanda che tutti si pongono

riguardo a Gesù: «Ma chi è dunque costui?»; la risposta sarà: «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29). La seconda parte, che comprende i capitoli 9-16, risponde alla domanda: «Ma che tipo di Messia è costui?»; la risposta verrà data in Mc 15,39: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio». A metà vangelo, esattamente in Mc 8,27-31, troviamo il passaggio dalla prima alla seconda parte.

Il racconto di Marco è caratterizzato da poche parole e molti fatti: spesso si dice che Gesù insegnava, ma non viene poi riportato l'oggetto dell'insegnamento; eccezioni sono costituite dal discorso delle parabole nel capitolo quarto e dal discorso escatologico nel capitolo tredicesimo, entrambi piuttosto misteriosi. Più che con le parole, il Gesù di Marco si rivela compiendo miracoli: guarisce malati e scaccia demoni. Ma a tutti i miracolati Gesù impone il segreto: non vuole che si sappia chi è, perché troppo forte è il rischio che la sua identità messianica venga fraintesa.

Tutti si chiedono: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!» (Mc 1,27). Dopo la guarigione di un paralitico, tutti esclamano: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» (Mc 2,12). I discepoli stessi non comprendono e, dopo la tempesta sedata, si dicono l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4,41). Dopo la guarigione di un sordomuto, pieni di stupore tutti esclamano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Mc 7,37).

Un Messia a sorpresa

Ed eccoci al passaggio dalla prima alla seconda parte del vangelo. Gesù «per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: “La gente, chi dice che io sia?”. Ed essi gli risposero: “Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti”. Ed egli domandava loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno» (Mc 8,27-30).

Troviamo qui sintetizzata la prima parte del vangelo con la domanda sull'identità di Gesù che tutti si pongono, le varie risposte insufficienti e quella esatta di Pietro. Finalmente il

mistero della persona di Gesù sembra risolto: è il Messia.

Ma ecco che subito Gesù «cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente» (Mc 8,31-32). È finito il tempo della proibizione “severa” di parlare di lui. La risposta di Pietro ha chiuso la prima parte con il riconoscimento che Gesù è il Messia. Ma è proprio vero che gli esami non finiscono mai. Neppure il tempo di congratularsi a vicenda per il brillante superamento dell'interrogazione del Maestro, e inizia subito la seconda parte del corso sull'identità di Gesù: che tipo di Messia sarà? Sarà un Messia sofferente, rifiutato e condannato a morte. Certo, si aggiunge che risorgerà dopo tre giorni: ma chi era in grado, in quel momento, di capire quelle parole? Pietro, baldanzoso per il buon esito della prima parte dell'esame, si prende la libertà di rimproverare Gesù: non ha senso questa fine per un Messia capace di tanti miracoli! Ma Gesù quel giorno non fa sconti e rivolge a Pietro parole durissime: «Va' dietro a me, Satana! - l'opposto delle parole che gli aveva rivolto al momento della vocazione - perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33). E, quasi non bastasse, aggiunge che la stessa sua strada, che passa attraverso la croce, deve percorrerla chiunque voglia essere suo discepolo (cf. Mc 8,34-38).

La fatica di aprire gli occhi

Per sottolineare la fatica che Gesù ha fatto ad aprire gli occhi dei discepoli sulla sua identità messianica nel primo quadrimestre, Marco, subito prima dell'esame, presenta la guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26), caratterizzata dalla “fatica” che fa Gesù ad aprire gli occhi di quel cieco: il primo

intervento non gli riesce bene e c'è bisogno di un secondo. Nella seconda parte del vangelo, Marco presenta la guarigione di un altro cieco, quello di Gerico (Mc 10,46-52), caratterizzata dal fatto che, appena guarito, quel cieco «lo seguiva lungo la strada». Marco lo presenta come modello ai discepoli, che fanno fatica a seguire il secondo corso sull'identità di Gesù, un corso che si può “seguire solo seguendo” Gesù con la propria croce sulle spalle.

Per tre volte Gesù farà apertamente questo discorso: sono i tre annunci della passione (Mc 8,31-33; 9,30-32; 10,32-34), che servono a sottolineare che quella “fine” non sarà un incidente di percorso, ma una scelta libera e cosciente, essenziale per mostrare che tipo di Messia è Gesù e quindi la sua reale identità. Grande spazio avrà il racconto della passione e morte di Gesù: tanto che qualcuno è arrivato a dire che i vangeli sono racconti della passione, morte e risurrezione di Gesù con una lunga introduzione. La cosa è eccessiva, ma serve a rendersi conto dell'importanza che i vangeli danno a questi eventi finali.

E arriviamo alla morte di Gesù e alla conclusione del secondo corso di cristologia offerto dallo stesso Gesù. Questa volta i discepoli non si presentano neppure all'esame: si sentono impreparati e aspettano l'insegnante di sostegno, quello Spirito Santo che Gesù invierà con la sua risurrezione. L'unico che da subito, “avendolo visto spirare in quel modo”, trova la risposta giusta al mistero dell'identità di Gesù è un pagano, il centurione che ha comandato il drappello dei crocifissori: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39). Finalmente ci siamo, il mistero è sciolto, l'identità di Gesù è pienamente rivelata. Questa espressione di fede piena riprende e conclude il titolo del libro di Marco: “Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio” (Mc 1,1).



Come si può giungere a riconoscere in Gesù il Cristo e il Figlio di Dio? La risposta di Marco è la seguente: prima di tutto stando vicini a Gesù per osservare attentamente quello che fa e per ascoltare quello che dice; si potrà anche far molta fatica a capire, ma l'importante è restare con lui, esattamente come i discepoli nella prima parte del suo vangelo. Si arriverà così a comprendere che egli è il Messia. E poi, nella seconda parte, seguendo Gesù lungo la via verso il Calvario, come il cieco di Gerico. Si arriverà così a riconoscerlo come il Figlio di Dio. Ma non ci sarà da meravigliarsi se altri, come il centurione romano, arriveranno prima dei discepoli al riconoscimento dell'identità divina di Gesù. A tutti e sempre, infatti, resta rivolta la domanda di Gesù: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29). ■■



La
porta
aperta
della

REDENZIONE

IL COMPIMENTO
DELLA RIVELAZIONE IN GESÙ
NON RENDE INUTILE IL CAMMINO GIÀ PERCORSO

di **Mirko Montaguti**
frate conventuale, biblista

La domanda chiave
«Ma voi, chi dite che io sia?»
(Mc 8,29). Questa la domanda chiave che, dopo alcuni rimbalzi progressivi (1,27; 4,41), campeggia a metà del vangelo di Marco per attirare l'attenzione del lettore sull'identità di Gesù. Come i discepoli, alle calcagna di quello strano Maestro, dovettero per tre anni cimentarsi con questa domanda e con una comprensione sempre più profonda del mistero della sua persona, così il lettore di Marco è chiamato

a confrontarsi con il testo del vangelo per mettere al vaglio la personale comprensione di Gesù acquisita.

Ma in fondo, la domanda “chi sei tu, o Gesù?” è quella che guida ogni nostro desiderio di accostarci alla Scrittura per trovare in essa senso e verità. Da sempre gli autori cristiani hanno fortemente creduto nel fatto che davanti ad ogni pagina del testo sacro questa domanda sia possibile, perché tutta la Bibbia, dalla Genesi all'Apocalisse, è rivelazione di Dio e Gesù Cristo è la pienezza

della rivelazione. Così scrive sant'Agostino: «Tutta la divina scrittura che fu scritta prima di Cristo, fu scritta per preannunciare la venuta del Signore, e tutto ciò che in seguito fu messo per iscritto e confermato per autorità divina, parla di Cristo. Perciò nell'Antico Testamento vi è l'occultazione del Nuovo, nel Nuovo Testamento vi è la manifestazione dell'Antico» (*De catechizandis rudibus*, IV 8,8-9).

La tentazione di oscurare il Vecchio Testamento

Si tratta di una percezione da sempre presente nel cuore di ogni cristiano, la quale però si scontra spesso con la difficoltà di scorgere Gesù in pagine dell'Antico Testamento per noi lontane e difficili oppure in affermazioni su Dio apparentemente in contraddizione con il volto del Padre che Gesù ci rivela. Tutti viviamo infatti un certo spaesamento leggendo, per esempio, le lunghe genealogie del Pentateuco, le violente invettive profetiche, gli interminabili elenchi legislativi; e tutti restiamo interdetti di fronte alla pratica dello sterminio imposta da Dio a Israele che avanza nella Terra di Canaan o alle vesti di tremendo giudice che Dio indossa in alcuni brani di tenore apocalittico.

Ma il problema centrale sotteso al desiderio cristiano di cogliere il volto di Gesù Cristo in ogni riga della Scrittura è la tentazione di intendere l'Antico Testamento soltanto come una profezia a Cristo, una preparazione che tende a scomparire ed annullarsi nel sopraggiungere dell'evento preparato. Ricercando Cristo in tutta la Scrittura, non possiamo cedere alla tentazione di considerare l'Antico Testamento solo funzionale al Nuovo; sarà opportuno riconoscere invece ad ogni pagina della Bibbia un valore intrinseco. Per di più, a questi temi è legata anche una problematica relativa al dialogo

ebraico-cristiano: vedere nell'Antico Testamento (la Bibbia ebraica) una mera preparazione a Cristo significherebbe dichiarare il popolo d'Israele interdetto alla piena comprensione delle Scritture ebraiche. L'affermazione conciliare secondo cui «l'economia dell'Antico Testamento era ordinata soprattutto a preparare, ad annunciare profeticamente e a significare attraverso varie figure la venuta del Cristo redentore» (*Dei Verbum* 15) resta vera e profonda, pur nella consapevolezza della sua insufficienza e incompletezza. Si tratta, insomma, di problemi molto dibattuti nel campo della teologia biblica, di fronte ai quali occorre almeno essere consapevoli dell'impossibilità di dare soluzioni nette o pareri semplicistici.

Sarà allora il caso di abbandonare il desiderio di trovare Cristo in tutta la Bibbia, buttando al macero tanti autorevoli scritti antichi dei Padri della Chiesa di stampo allegorico che vedono, per esempio, nell'itinerario del popolo d'Israele dall'Egitto alla terra promessa un'ombra dell'itinerario di fede dell'uomo che in Cristo viene liberato dalla schiavitù del peccato e condotto in una vita di nuova libertà? O, al contrario, sarà il caso di utilizzare l'Antico Testamento in maniera semplicistica solo per mettere in evidenza il miglioramento realizzato in Cristo, così come tante volte una certa omiletica di stampo tradizionalista sembrerebbe affermare?

I fili che portano a Lui

Ritengo che molto più affascinante e coinvolgente sia il mettersi alla ricerca dei tanti filoni tematici che percorrono l'intera Scrittura per riscoprire in Cristo il compimento e la direzione di ogni speranza dell'uomo e di ogni promessa di Dio. Da sempre l'uomo biblico nutre infatti il desiderio di vivere nella pace, quella situazio-

ne esistenziale di pienezza ove ogni relazione (quella con Dio e quella con l'altro) è improntata alla comunione. Garanti del conseguimento di questa situazione erano, per Israele, le istituzioni del sacerdote e del re (gli Unti, i "Messia"), ma anche quella del profeta. Il fallimento storico di queste istituzioni è noto a tante pagine bibliche che ci parlano dell'interesse egoistico di tanti singoli sacerdoti e sovrani e dell'asservimento al potere di tanti falsi profeti. Così l'attesa che si creò di una pace piena legata alla figura di un Messia definitivo trova compimento in Gesù di Nazareth. In effetti i vangeli, e in particolare Giovanni, ci mostrano Gesù come il vero re (basti pensare alla preoccupazione di Gesù come pastore del popolo o all'interrogatorio di fronte a Pilato su una regalità "non di questo mondo") e il profeta (ricordiamo la confessione di fede della Samaritana o degli abitanti di Gerusalemme all'ingresso di Gesù in città); dal canto suo, poi, la lettera agli Ebrei è preoccupata di mostrare come il sacerdozio antico si sia compiuto nel sacrificio di Cristo.

Ma ogni evento biblico, dalla redenzione dall'Egitto al dono dell'Alleanza che mostra la giustizia e la misericor-

dia di Dio, così come ogni riflessione scritturistica, da quella sapienziale a quella sacerdotale, trova il suo approdo in «Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione» (1Cor 1,31). Ogni desiderio profondo ed ogni esperienza umana entra così, in Cristo, nel cuore di Dio, e la Bibbia (dai suoi albori alla sua pienezza) resta testimone dell'attenzione paziente e pedagogica di Dio che educa le attese dell'uomo rispettandone i tempi e le capacità di comprensione.

Una volta che la storia della salvezza ha raggiunto il suo compimento in Gesù di Nazareth, non si esaurisce però la necessità di parlare delle promesse e delle speranze che Dio ha già compiuto. Anche dal punto di vista cristiano, infatti, è importante accogliere tutta la rivelazione biblica (e non soltanto il suo approdo), visto che l'oggettivo compimento delle promesse in Cristo va soggettivamente accolto dal cuore di ogni uomo, il quale, vivendo tra fede e fragilità, attende ancora che la propria accoglienza dell'evento Cristo davvero raggiunga ogni dimensione del suo esistere e ogni suo anelito alla pace e alla pienezza. ■■





IL GRANDE AMICO CHE SI ABBASSA

per te

L'IMMAGINE DELL'UMILTÀ DEL DIO-UOMO
ISPIRA LA VITA DI FRANCESCO

Se pure è vero che Gesù Cristo è il medesimo per tutti i cristiani, è altrettanto vero che ognuno di noi ne ha una percezione particolare e personale: in questo senso vogliamo parlare del “Gesù di Francesco”, indagando quali aspetti del mistero di Cristo hanno più colpito Francesco.

Una conoscenza spirituale di Gesù Cristo

La chiave d'accesso per entrare nella conoscenza del Signore Gesù Cristo ci è fornita, secondo Francesco, dallo Spirito del Signore: è solo aprendosi all'azione dello Spirito che si può entrare in un rapporto vivo con Gesù, incon-

trato come una persona viva oggi, e non semplicemente come un personaggio storico vissuto tanto tempo fa.

Francesco nell'*Ammonizione VIII* dimostra di avere ben presente l'importante affermazione di san Paolo «Nessuno può dire: “Signore Gesù” se non nello Spirito santo» (1Cor 12,3), dove l'Apostolo riconduce all'azione dello Spirito il riconoscimento di Gesù come Signore.

Possiamo cogliere bene l'importanza di questo tema rileggendo l'*Ammonizione I*, che descrive due atteggiamenti, quello del *vedere* e quello del *vedere e credere*, applicandoli allo sguardo rivolto a Gesù Cristo. Francesco afferma

di Cesare Vaiani
frate minore, docente di spiritualità alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

che, come i contemporanei di Gesù dovevano passare dal *vedere* un semplice uomo al *vedere e credere* che era il Figlio di Dio, così noi oggi, davanti al pane consacrato, dobbiamo passare dal *vedere* del semplice pane al *vedere e credere* che è il corpo di Cristo.

Questo passaggio, che è la fede, viene suscitato in noi dallo Spirito del Signore: è per l'azione dello Spirito dunque che possiamo riconoscere davvero Gesù in maniera "spirituale".

Al "vedere secondo l'umanità" è contrapposto il "vedere e credere secondo lo Spirito e la divinità", dove lo Spirito svolge il suo ruolo nella contrapposizione, come pure alla "vista con gli occhi del corpo" si contrappone il "contemplare con gli occhi spirituali".

Questi "occhi spirituali" non sono solo gli "occhi interiori", quasi che "spirituale" sia sinonimo di interiore, intimo, profondo; sono spirituali per riferimento allo Spirito santo, lo Spirito del Signore, e la conoscenza spirituale di Gesù Cristo è quella che si attua mediante il suo Spirito.

Il corpo e il sangue del Signore e le sue sante parole

Già il riferimento nell'*Ammonizione I* ci ha fatto incontrare una caratteristica significativa della fede di Francesco in Gesù: quando egli deve parlare di Gesù, spesso si riferisce al sacramento dell'eucaristia e alle sante parole del Signore. Sembra quasi che Francesco non voglia mai parlare di fede in termini generici, ma scelga piuttosto di far sempre riferimento alle forme che tale fede assume: l'eucaristia e le sante parole.

Nasce così un'importante considerazione: Francesco è consapevole che noi non possiamo inventarci un'immagine di Gesù come meglio ci aggrada, ma dobbiamo sempre tenere fermo il riferimento oggettivo, costituito dalla

Parola e dal Sacramento. Non si tratta di un rischio da poco: sappiamo bene che sempre l'uomo religioso è tentato di "costruirsi" la propria immagine di Dio. Francesco, con la sua caratteristica di riferirsi con immediata concretezza al sacramento del corpo di Cristo e alle sue sante parole, è modello di un credente che accoglie l'"oggettiva" immagine di Cristo e non si inventa, a suo piacere, un amico immaginario cui dare il nome di Gesù.

Gesù rivela l'umiltà di Dio

Accogliendo l'immagine di Gesù quale si rivela nell'eucarestia e nelle sante parole, Francesco viene colpito da alcune caratteristiche, che potremmo riassumere nell'umiltà di Dio: «O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori» (*L'Ord* 26-29: *FF* 221).

Questa umiltà di Dio è il tratto che più ha colpito Francesco nella figura di Gesù, anche al di fuori dei testi con riferimento eucaristico, tanto da poter dire che "il Gesù di Francesco" è quello dell'abbassamento, dell'umile dono di sé, della lavanda dei piedi.

È il Signore Gesù «che offrì la sua vita per le sue pecore, e pregò il Padre per noi» (*2Lf* 56: *FF* 201); di lui Francesco dice che «questo Verbo del Padre, così degno, così santo, così glorioso... dal grembo di Maria ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. Lui, che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà» (*2Lf* 4-15: *FF* 181-185).

Il Gesù cui Francesco pensa è il «Figlio del Dio vivo, onnipotente, che rese la sua faccia come pietra durissima, né si vergognò, ma fu povero

e ospite, e visse di elemosine, lui e la beata Vergine e i suoi discepoli» (*Rnb* 9, 4-5: *FF* 31), quel Signore che esercita la sua signoria lavando i piedi ai discepoli, in un gesto che ha colpito assai Francesco, che ne parla per indicare il modello del rapporto tra superiori e sudditi.

Bisogna ben sottolineare che l'umiltà e l'abbassamento che ha colpito Francesco resta, tuttavia, l'umiltà di Dio, di Colui che è Dio con il Padre, e che Francesco vede sempre in relazione col Padre e con lo Spirito santo. È proprio perché colui che si umilia è il Figlio di Dio che il suo gesto di abbassamento assume un significato importante: non si viene colpiti dalla bassezza di quanto è destinato a restare in basso, ma dall'abbassamento di Colui che, per natura, è uguale al Padre. Nel contemplare l'umiltà di Dio, Francesco coglie in un solo, profondissimo sguardo, sia l'altezza che l'abbassamento, sia lo splendore della gloria del Figlio unigenito che la scelta di minorità da lui compiuta, nascendo come ultimo e minore tra gli uomini.

La sequela e l'intimità con Gesù Cristo

Una tale immagine di Gesù dà origine allo stile della sequela di Francesco, che si impegna proprio nel condividere la minorità di Gesù. La scelta che caratterizza la vita di Francesco d'Assisi di vivere senza nulla di proprio esprime la sequela di quel Gesù che per noi si è fatto povero. La povertà diventa dunque la capacità di assumere, nello Spirito, il medesimo atteggiamento di Gesù, come Francesco lucidamente afferma nell'ultima volontà scritta per santa Chiara, ormai verso la fine della sua vita: «Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima madre e perseverare in essa sino alla fine» (*Test* 34: *FF* 127).

C'è dunque uno stretto legame tra l'immagine di Gesù che ha colpito Francesco e lo stile della sua sequela, che tenta proprio di riprodurre i tratti più caratteristici di tale immagine, attraverso la scelta di essere fratello e minore, e visibile della scelta di lui, che si è fatto nostro fratello e sta in mezzo a noi come colui che serve. ■■

FOTO DI MASSIMO GHIRARDINI



L'uomo senza formule
Gesù è «l'uomo a cui non si si adatta nessuna formula» - secondo Albert Schweizer, nonostante assistiamo costantemente a una fioritura di letture e interpretazioni le più varie, fioritura che pare non abbia intenzione di finire.

Possiamo partire dai teologi che prestarono giuramento al Führer e si sforzarono di dimostrare che egli non era ebreo, perché galileo e perciò "ariano", con le caratteristiche del superuomo, per arrivare a Romano Guardini che, negli stessi anni e nella

stessa Germania, con non poco coraggio, parlò della di lui realtà umana compiuta e complessa sotto il segno della libertà, non massificabile quindi e irriducibile alla dittatura.

Oggi assistiamo, da una parte, alla riscoperta e alla valorizzazione di fonti apocriefe che raccontano come egli non fosse in realtà morto, fosse riuscito a raggiungere la valle del Kashmir naturalmente sposandosi e avendo figli. Questo dettaglio di una sua vita "normale" coronata da un amore terreno e da una famiglia ha avuto un enorme successo.

Uomo

FINO IN FONDO

SFUGGENDO
AD OGNI ETICHETTA,
GESÙ VISSE PIENAMENTE
IL SUO TEMPO

di **Stefania Monti**
presidente delle clarisse
cappuccine italiane, biblista



Non parlo qui dei romanzi di fantapolitica, che hanno avuto un triste successo, nonostante il loro scarso valore letterario (alla buona letteratura si può perdonare molto, anche un'invenzione spericolata), ma di studi che si presentano come critici e documentati. Mi riferisco all'opera, per esempio, di Barbara Thiering che presenta Gesù come capo dell'ala radicale degli esseni e che, tanto per variare, non è morto, ha sposato Maria Maddalena, ha da lei divorziato e avanti così.

Accanto a queste letture che non tengono conto delle fonti (a malapena sappiamo chi fossero gli esseni e si torna a discutere se gli esseni fossero gli abitanti dell'insediamento di Kirbet Qumrân) e pescano in ciò che incuriosisce la gente, abbiamo avuto, nei decenni passati, Gesù socialista, Gesù rivoluzionario e, non ultimo, Gesù pacifista. Il tutto senza tener conto che nei vangeli manca totalmente un discorso politico e che, semmai, Gesù ha cercato di parlare a tutti, senza distinzioni di classe.

La svolta del '48

Il fatto poi che potesse essere pacifista equivale, come l'interpretazione politica, a proiettare sui testi una mentalità moderna e anacronistica rispetto ad essi. Certamente la grande svolta nella comprensione dell'umanità di Gesù è avvenuta invece nel 1948, con la nascita dello stato d'Israele.

A quel punto sono caduti diversi tabù. La relativa sicurezza politica acquisita dagli ebrei ha fatto sì che non vedessero più in Gesù colui che aveva dato vita alle realtà che, in fondo, erano in qualche modo all'origine di persecuzione e insicurezza, ma che ne riscoprissero la realtà umana in quanto ebreo e "ebreo per sempre", come ebbe a dire Giovanni Paolo II, durante una sua visita in Germania, ai vescovi tedeschi.

Data dal secondo dopoguerra in poi infatti una serie di approfondimenti da parte di studiosi ebrei, che cominciano a leggere il Nuovo Testamento come un documento ebraico. Potremmo fare il nome di René Samuel Sirat, di Geza Vermes e, in particolare, di David Flusser, solo per ricordare i più noti.

La Sirat, per esempio, trova nei vangeli tracce dei *midrashim* e stabilisce che questo è un criterio di datazione dei *midrashim* stessi. Vermes scrive un saggio negli anni settanta che farà epoca, *Jesus the Jew*, in cui indica le fonti letterarie giudaiche degli scritti apostolici.

Tutti costoro possono ben vedere Gesù come un uomo che mette in discussione tradizioni e pratiche del giudaismo del suo tempo, ma in questo non è solo.

Essi ci hanno aiutato a scoprire che *quel* giudaismo era tutt'altro che monolitico e che molte "polemiche" di Gesù riportate dagli evangelisti altro non sono che discussioni intragiudaiche.

Si tratta, per loro, di scoprire la dimensione storica e quindi umana di Gesù, all'interno della cultura del suo tempo. Cultura che è estremamente ricca e variegata, appunto, e di cui noi cristiani sapevamo ben poco.

In questo fanno scuola: anche gli studiosi cristiani impareranno che è vera l'incarnazione, che «il verbo si è fatto giudeo» - per dirla con Michel Remy - e che Gesù non è una sorta di masso erratico che percorre la storia senza appartenervi.

Antesignano di questo genere di approfondimento era stato Elia Benamozegh, rabbino di Livorno, già nel XIX secolo, che parlava di "fratello Gesù". Sulla stessa linea si era mosso Martin Buber che aveva visto come negli insegnamenti di Gesù non ci fosse nulla in contrasto con la Torà. Perché il nodo è proprio questo: Gesù contesta il giudaismo del suo tempo, ma resta fedele alla Torà di cui dà una



sua lettura, spesso radicale, senza mai allontanarsene.

Ho conosciuto personalmente Flusser (ancora oggi mi pare un grande privilegio), il primo ebreo, se vogliamo, a scrivere una vita di Gesù. Studioso dei testi di Qumrân, non si era accontentato di rilevare quali elementi di essi fossero entrati nel Nuovo Testamento, ma si era preoccupato di cogliere le sottili differenze che mettevano a fuoco quale lettura della Torà Gesù proponesse. Egli notava non senza ironia che Gesù si mostrava anzi abbastanza osservante a differenza dei suoi discepoli.

Totalmente incarnato

Come si vede, siamo molto lontani dalle letture *new age* che qualcuno vorrebbe vendere a poco prezzo e che si impongono facilmente, grazie alle scarsissime conoscenze che i cristiani hanno dei testi e al fatto che si preferisce un Gesù di maniera, sempre e soltanto buono, e sempre e soltanto “nuovo”.

Basterebbe pensare alla filmografia. Mettiamo a confronto il Gesù di Zeffirelli e quello di Pasolini. Levigato, dolce, occhi azzurri il primo, molto “americano”; scabro, leggermente fondamentalista e anonimo il secondo. Perché “uomo”, in qualche modo, vuol

dire “anonimo”, nel senso che non ha nulla di speciale rispetto ad altri maestri itineranti del suo tempo: non è particolarmente bello né particolarmente riconoscibile. Se riconoscibile fosse, cadrebbe tutto il discorso della fede.

Ciò che colpisce, a mio parere, nel film di Pasolini, è che non si attarda in dettagli fantasiosi (l’amore di e per Maria Maddalena come nell’opera pop *Jesus Christ superstar* o nelle *Tentazioni* di Scorsese), ma che collochi accanto a Gesù i suoi amici personali, per esempio Alfonso Gatto nei panni di Andrea, e addirittura sua madre nelle vesti di Maria, già anziana, sotto la croce. Sarà necessario ricordare che Pasolini aveva perso un fratello durante la guerra? In questo caso, oltre all’umanità di Gesù, si riscopre anche l’umanità di Maria.

Ebreo, come tutti, totalmente incarnato, spesso Gesù non basta alla poca fede dei credenti che amano allora le rivelazioni private. Ecco allora riapparire gli occhi cerulei e il dolce sorriso di certe immagini.

Pur nel rispetto dell’altrui devozione, non è di questo che abbiamo bisogno. Non a caso già i padri della Chiesa notavano che negli evangeli Gesù talora piange, ma non ride e non sorride mai. ■■

Fatti per la relazione

È strano come nel nostro linguaggio religioso assumiamo espressioni che ci sembrano le più adeguate ad esprimere il giusto atteggiamento di fede, ma che poi alla verifica con la proposta evangelica si dimostrano fuorvianti, più in sintonia con una nostra visione della religiosità che con ciò che ha insegnato Gesù. Parte integrante dell'insegnamento di Gesù è il comandamento di amare gli altri, persino i propri nemici. Di fronte a un'esigenza così radicale, il nostro rischio è quello della spiritualizzazione, di pensare che amare gli altri non implichi

coinvolgersi concretamente con loro, ma pensarli semplicemente in Dio.

La nostra esperienza di uomini e di donne ci dice che siamo esseri in relazione, che viviamo la vita con più gioia se le relazioni sono soddisfacenti, altrimenti la ricerca insopprimibile della gioia diventa molto più problematica. Sappiamo fin troppo bene che delle relazioni non possiamo farne a meno. Già nel giardino di Eden il Signore Dio aveva detto: «Non è bene che l'uomo sia solo!».

**L'AMORE PER GLI ALTRI
VERIFICA LA VERITÀ
CON CUI AMIAMO DIO**

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

AMATEVI

per quello che siete



Nella nostra vita la ricerca della solitudine è certo salutare, ma solo se è in funzione del riordinamento di noi stessi per essere più capaci di relazioni autentiche.

Se è vero che siamo fatti per la relazione, è pur vero che la fatica delle relazioni è quella che impegna maggiormente le nostre energie fisiche, psicologiche e spirituali. E il risultato che ne ricaviamo è che troppo spesso viviamo il senso della frustrazione proprio perché sperimentiamo il grande scarto tra le energie impiegate e i risultati concreti.

Gesù si è incarnato per essere il Dio-con-noi. Si è inserito perciò in una rete di relazioni umane e ne ha sperimentato la dialettica e la problematicità. È stato amato, accolto, ma più spesso rifiutato, tradito, rinnegato, odiato. Anche lui, al di là del convenzionale “non ha fatto preferenze di persone”, in realtà ha preferito i poveri, gli indifesi, i peccatori, i rifiutati. Ha avuto amici preferiti tra le persone che incontrava ed evangelizzava, anche tra gli apostoli Gesù aveva il suo “discepolo prediletto”. E questo ci scandalizza, se prendiamo seriamente il mistero dell’incarnazione. In quanto vero uomo, Gesù «ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con mente d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo» (*Gaudium et Spes* 22).

Figli e fratelli

Al cuore della buona notizia portata da Gesù sta la sua affermazione che Dio è suo Padre ed anche nostro Padre e come lui è il Figlio anche noi in lui siamo figli. Perciò noi tutti siamo fratelli, figli dell’unico Padre. La parola di Gesù è tutta volta a indicare come noi dobbiamo vivere questa condizione di fratelli e sorelle, figli e figlie dello stesso Padre. Ha riassunto il suo insegnamento nel duplice comandamento dell’amore: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo



è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,37-39).

Se Gesù dice che il secondo è simile al primo, vuol dire che l’amore per Dio e l’amore per il prossimo sono sullo stesso piano e richiedono lo stesso impegno. Nella sua prima lettera Giovanni va ancora oltre: «Se uno dicesse: “Io amo Dio”, e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1Gv 4,20-21).

L’amore per il fratello è dunque la verifica della verità del nostro amore per Dio. Ma anche questa consapevolezza può nascondere un’insidia per la sincerità del nostro pensare e del nostro agire da cristiani. Ci possiamo chiedere: devo amare il fratello per sé stesso oppure devo amarlo perché amo Dio? La risposta che ci sembra più religiosamente corretta è che devo amare



il fratello perché amo Dio. L'amore per il fratello viene spiritualizzato. Non guardiamo tanto ai sentimenti che proviamo verso il fratello, che potrebbero essere anche sentimenti negativi o di indifferenza, ma dal momento che siamo cristiani "dobbiamo" amarlo, perché in lui vediamo Dio, vediamo Gesù. In realtà, questo atteggiamento, anche se sembra motivato da sincera fede, nasconde una grande ipocrisia.

È vero che Gesù dice di identificarsi in coloro di cui ci prendiamo cura, ma non nel senso che la persona bisognosa sparisce e rimane Gesù, bensì nel senso che è Gesù che si abbassa e ci incontra nella persona bisognosa. Tutta la rivelazione biblica dice la dignità dell'uomo e l'amore di Dio per l'uomo, per cui egli è degno di amore per se stesso. L'uomo è sempre un fine mai un mezzo, neppure per andare a Dio. È stato Dio a venire incontro all'uomo per dimostrargli che lo ama e lo stima

per la sua preziosità. La creazione, gli interventi nella storia dell'umanità, l'incarnazione, la redenzione sono motivati unicamente dall'amore di Dio Padre e di Gesù per l'uomo.

Gli eredi del regno

Se ascoltiamo con attenzione le parole di Gesù, ci rendiamo ben conto che egli continuamente ci rimanda a curare con impegno le relazioni tra di noi. Il regno che egli annuncia è un regno di fratelli che riconoscono e accolgono la sua signoria e si impegnano ad amarsi, a perdonarsi, a servirsi fra di loro. San Paolo aggiunge: «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10).

Sintomatico di tutto questo discorso è quello che Gesù dice della sorte finale di quelli che si troveranno alla sua presenza, quando verrà nella sua gloria. In particolare, a quelli che sono collocati alla sua destra sarà detto: «“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno... Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, incarcerato e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. Rispondendo, il re dirà loro: “In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”» (Mt 25,34-40).

Coloro che ricevono in eredità il regno hanno servito i loro fratelli bisognosi per se stessi, infatti non sapevano di farlo per Gesù. È dunque vero che egli assume il volto di ogni fratello o sorella e lo si incontra e lo si serve incontrando e servendo ogni fratello e sorella. ■■

La politica DELL'APOLITICO

RICHIAMARSI AI VALORI SIGNIFICATIVI,
VERO NODO DELLE QUESTIONI SOCIALI



di **Stefano Folli**

francescano secolare di Faenza,
giornalista

D Da che parte stava?

Gesù era un politico? Difficilmente possiamo rispondere di sì, se interpretiamo l'essere un politico con le abituali categorie con cui identifichiamo chi oggi governa città e stati. Troppo diverso, del resto, il contesto storico, culturale e, appunto, politico in cui visse e operò "il falegname, il figlio di Maria" (cf. Mc 6,3) per potere interpretare la sua vita pubblica con gli schemi che oggi utilizziamo. Gesù stesso, ci raccontano i vangeli, rifiutò l'incoronazione da parte del popolo ammirato dal suo agire e dal suo insegnamento. Tuttavia, proprio il messaggio che porta avanti nella sua predicazione ha talvolta aspetti fortemente "politici", puntando a fare riflettere i propri interlocutori su questioni legate al potere, alla responsabilità nei confronti degli altri, alla ricchezza e implicitamente alla sua distribuzione (indubbiamente uno degli aspetti chiave del prendere decisioni sociali ancora oggi).

Non sorprende pertanto che ci si sia a lungo interrogati e si continui incessantemente a interrogarsi sul come intendere il messaggio di Gesù in senso politico.

È destino ineluttabile di ogni grande personaggio, soprattutto se ha avuto un'influenza culturale importante, essere citato da chi si dichiara in qualche modo suo seguace o successore. Questo spesso viene fatto piegando i riferimenti in base alle proprie convinzioni, più che in base a quanto realmente era o affermava la persona a cui ci si ispira. Parole e gesti vengono utilizzate per sostenere la propria posizione. In breve, è facile per i testimoni autorevoli essere in qualche

modo strumentalizzati (non necessariamente in mala fede). Tanto più se si travalica, come nel caso di Gesù, la posizione di “personaggio importante e autorevole”: si rientra, in questo caso, nell’interpretazione del “volere di Dio”, esercizio in cui l’uomo si è sempre cimentato e che sempre si continuerà a tentare. Forse l’interesse nel capire cosa Dio vuole dagli uomini è, a livello generale, fortemente scemato, ma ciò non significa che questo non ritorni occasionalmente come tema di profonda discussione.

La risposta alla domanda “che cosa direbbe oggi Gesù su questi problemi?”, in questi casi, è ovviamente non risolvibile, se non in modo strumentale. È certo che il vero Gesù, come sempre faceva, avrebbe risolto la questione in un modo inusuale, spiazzante, fuori dalle logiche dominanti e dal pensiero lineare.

La clausola del servizio

Difficilmente, a livello politico, si citano indicazioni come quella di Gesù ai discepoli Giacomo e Giovanni che chiedevano un posto di rilievo nel regno dei cieli: «Coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,42-44).

Il dibattito politico intorno a Gesù verte piuttosto su questioni che con la sua figura hanno relativamente poco a che fare.

Le polemiche sul crocefisso affisso in luoghi pubblici (di volta in volta le scuole o i tribunali) si accendono periodicamente, in seguito a prese di posizione o sentenze su cui i media creano immediatamente un dibattito intenso. Il problema è che il dibattito infuocato impedisce una riflessione

pacata e incoraggia a schierarsi su versanti contrapposti, ed è gioco di chi fa comunicazione quello di dare maggiore risalto alle ali estreme. E una volta spenti i riflettori, quando sarebbe il momento opportuno per ritornare sul tema in modo più pacato, magari ricercando le strade per una soluzione condivisa, il tema perde il suo appeal politico. Essendo oggi l’agenda politica molto influenzata da ciò di cui si dibatte al momento sulla scena pubblica, spesso la scelta è una non scelta che lascia le cose immutate fino alla prossima scintilla. Del resto, è anche difficile portare cambiamenti indolori, senza scontentare qualcuno che possa farne un caso, anche su temi i cui effetti reali sulla vita sociale hanno una portata molto dubbia.

Questioni e non questioni

La questione del crocefisso dovrebbe piuttosto interrogare i cristiani su quanto questo simbolo sia ancora quello “scandalo” e quella “stoltezza” che Paolo leggeva nei suoi interlocutori (1Cor 1,22-24), al di là di tutto quanto di tradizione e di identità possa portare con sé.

Le radici cristiane (o ebraico-cristiane) da inserire nel preambolo della Costituzione europea sono state per diverso tempo un altro tema caldo su cui si sono levate voci su voci. In quel periodo è sembrato che veramente da questo aspetto (sia da parte di chi ne propugnava alacramente l’inserimento, sia di chi se ne distaccava con forza) potesse dipendere il futuro degli atteggiamenti culturali e della dimensione spirituale e sociale dei cittadini europei.

Quando alla fine del 1947 fu approvata definitivamente la Costituzione italiana, Giorgio La Pira ritirò la propria proposta di prevedere un riferimento a Dio nel testo della legge che doveva essere il fondamento della neo-

nata Repubblica. Era stato convinto dalle osservazioni di chi, nel dibattito, vi si opponeva, non ritenendolo opportuno.

Eppure non si registrarono opposizioni eclatanti da parte degli altri (pur numerosi) cristiani presenti nell'Assemblea Costituente. Questa decisione non può essere considerata una sconfitta politica dei cristiani, né dello stesso La Pira, che anzi ebbe poi altri spazi per inventarsi e mostrare una via cristiana all'agire politico.

E chi potrebbe sinceramente sostenere che il declino del sentire religio-

so e dell'ispirazione al messaggio di Gesù Cristo nella vita sociale e politica italiana possa in qualche modo dipendere da quella scelta di non prevedere esplicitamente la fede cristiana nella Costituzione?

Certo non si possono tralasciare le radici, ma i cristiani dovrebbero forse concentrarsi maggiormente sui frutti. Il resto è più legato a scontri di potere e sfere di influenza, a obiettivi non sempre chiaramente esplicitati, a difese da presunti attacchi esterni. Che con il "vero" Gesù politico, pare di poter dire, poco c'entrano. ■■





di **Alberto Casalbani**
 già professore di lettere
 al Liceo Malpighi di Bologna

Cedere alle tentazioni
La leggenda del Grande Inquisitore
 è una *pièce* teatrale inserita
 nel romanzo *I fratelli Karamazov* di
 Dostoevskij: la inventa Ivàn, l'illumi-
 nista, la legge al fratello, il pio Aljòsa.

Tre i personaggi, la folla e Gesù,
 entrambi muti, e il Grande Inquisitore,
 icastica incarnazione del novantenne
 Torquemada; e tuttavia, l'*io* pian piano
 si fa *noi*, e rimanda alla gerarchia di
 Roma. In effetti è un lungo monologo,
 interrotto da alcune battute degli stessi
 fratelli Karamazov: metateatro, dunque.

Ambiente: la grande piazza di Siviglia
 in un tardo pomeriggio estivo e festivo;
 nell'aria denso il fumo e acre l'odore
 del rogo dell'enorme autodafé. Tempo:
 l'ultimo decennio del Quattrocento.
 Fabula. La folla muta, ancora assiepata,
 sta pian piano sciamando. Improvviso
 appare Gesù. La gente lo riconosce, il
 cieco nato lo percepisce, si ferma la bara
 della fanciulla. Si rinnovano i prodigi. Il
 popolo si agita, grida, singhiozza. Ma
 ecco passare accanto alla cattedrale,
 sulla piazza, il cardinale grande inquisi-
 tore in persona. Ha visto tutto. Aggrotta

IL SOTTILE RIBALTAMENTO
 DELLA LOGICA NELL'OPERA
 DI DOSTOEVSKJI

Vade retro, **GESÙ**



le folte sopraciglia. Un cenno e Gesù è preso, incarcerato. La folla si curva fino a terra davanti al vecchio, pavidamente obbediente, si dilegua. Notte fonda, sferragliare di chiavi; si apre la porta ferrea. L'Inquisitore: «Sei Tu, sei Tu?». Gesù tace. Il silenzio lo irrita: «Domani stesso io Ti condannerò, al rogo. Quella gente che oggi baciava i Tuoi piedi, a un mio cenno, si slancerà ad attizzare il rogo». Lo sguardo sempre fisso sul Prigioniero. Puntuali i capi di accusa, da Luca: «Gesù si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto e fu tentato dal diavolo», «Tu non hai trasformato le pietre in pane, non ti sei gettato dal pinnacolo del Tempio, non hai accettato i regni della terra, rifiutando così Miracolo, Mistero e Potere in nome della libertà della fede: non dicevi tu allora: “Voglio rendervi liberi?”. Obiettasti che l'uomo non vive di solo pane; ma sai Tu che nel nome di questo pane il popolo insorgerà contro di Te?» (cf. Lc 4,1-13).

C'è solo la fame

«Sai Tu che passeranno i secoli e l'umanità proclamerà per bocca della sua sapienza e scienza che non esiste il delitto, e quindi nemmeno il peccato, ma che ci sono soltanto degli affamati? Nutrili e poi chiedi loro la virtù! “Riduceteci piuttosto in schiavitù, ma sfamateci!”. Io Ti dico che non c'è per l'uomo pensiero più angoscioso che rimettere il dono della libertà. Dispone della libertà degli uomini solo chi ne acquieta la coscienza. Lo spirito sapiente e terribile Ti aveva posto sul culmine del tempio: Tu, no! in nome della libertà. Se migliaia e decine di migliaia di esseri Ti seguiranno in nome della libertà e del pane celeste, che ne sarà dei milioni, dei miliardi di esseri che non avranno la forza di posporre il pane terreno a quello celeste? O forse Ti sono care soltanto le decine di migliaia di uomini grandi e forti, mentre i restanti milioni, numerosi, ma esseri deboli, che però Ti amano,

devono servire da materiale per i grandi e per i forti? No, a noi sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi, ribelli, ma diventeranno docili; ci ammireranno, ci terranno in conto di dèi per avere loro acconsentito, mettendoci alla loro testa, di assumerci il carico di quella libertà che li aveva sbigottiti. Ancora: Tu hai rifiutato i Regni, ma noi abbiamo corretto l'opera Tua, l'abbiamo fondata sul *miracolo*, sul *mistero* e sull'*autorità*. E gli uomini si sono rallegrati di essere nuovamente condotti come un gregge, di vedersi infine tolto dal cuore un dono così terribile. Avevamo noi ragione d'insegnare e di agire così? Parla! Forse che non amavamo l'umanità, riconoscendone l'impotenza, alleggerendone con amore il fardello, concedendo alla sua debole natura magari anche di peccare, ma col nostro consenso? Perché mi guardi in silenzio coi Tuoi miti occhi penetranti? Va' in collera, io non voglio il Tuo amore, perché io stesso non Ti amo. E che cosa dovrei nasconderti? Non so forse con chi parlo? Tutto ciò che ho da dirti, Ti è noto, lo leggo nei Tuoi occhi. E dovrei io nasconderti il nostro segreto? Forse Tu vuoi udirlo dalle mie labbra; ascolta dunque: noi non siamo con Te, ma con *lui*, ecco il nostro segreto! accettammo da lui ciò che Tu avevi rifiutato con sdegno, quell'ultimo dono: noi accettammo da lui Roma e la spada di Cesare, ci proclamammo re della terra, gli unici re, sebbene non abbiamo ancora compiuta l'opera. Ma di chi la colpa? Oh, quest'opera è finora soltanto agli inizi, ma è cominciata!».

Noi abbiamo accettato

«Accettando il mondo e la porpora di Cesare, Tu avresti fondato il regno universale e dato la pace universale. Chi mai infatti deve dominare gli uomini, se non quelli che dominano la loro coscienza e nelle cui mani è il loro pane? E noi abbiamo preso la spada di

Cesare, ripudiammo Te e andammo dietro a *lui*. Tutti, tutti i più tormentosi segreti della loro coscienza li porteranno a noi, e noi li risolveremo, ed essi avranno nella nostra decisione una fede gioiosa, perché li libererà dal grave fastidio e dal terribile tormento di dovere personalmente e liberamente decidere. E tutti saranno felici, milioni di esseri, salvo un centinaio di migliaia di condottieri. Giacché noi soli, noi che custodiremo il segreto, noi soli saremo infelici. Ci saranno miliardi di pargoli felici e centomila martiri che avranno preso su di sé la maledizione di discernere il bene dal male. Essi moriranno in pace, nel nome Tuo, e oltre la tomba non troveranno che la morte. Ciò che Ti dico si compirà, sorgerà il regno nostro. Ti ripeto che domani stesso Tu vedrai questo docile gregge gettarsi al mio cenno ad attizzare i carboni del rogo sul quale brucerai per essere venuto a disturbarci. Se qualcuno ha meritato il nostro rogo, sei proprio Tu. Domani Ti arderò. *Dixi*». Conclude Ivàn, rivolto ad Aljòsa: l'inquisitore aspetta che il Prigioniero risponda. Il silenzio pesa. Egli l'ha ascoltato fissandolo negli occhi, lo sguardo calmo e penetrante; nessuna obiezione. Il vecchio vorrebbe una parola, sia pure amara, terribile. Ma Egli ad un tratto gli si avvicina, in silenzio, lo bacia piano sulle esangui labbra. La sola risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle labbra hanno un fremito; va verso la porta, la spalanca: «Vattene e non venir più, non venire mai più, mai più!». E Lo lascia andare per le vie oscure della città. Il Prigioniero si allontana. «E il vecchio?» chiede Aljòsa. Il bacio gli arde nel cuore, ma il vecchio persiste nella sua idea. Arde il bacio, ma non lo purifica (Isaia), lui martire consapevole.

Ben inteso, l'inquisitore non stigmatizza il Gesù dei vangeli, ma questo ipotetico ritorno, a *disturbarci!* ■■

di **Walter Gatti**
giornalista

NEL CIELO E SULLA TERRA IO TI troverò

LE CANZONI SONO
UN TERRENO FERTILE
PER L'INCONTRO CON DIO

Da Van Morrison in poi. Nel 1986 un cantante di Belfast, Van Morrison, se ne uscì con un disco bellissimo, di soul, rock e influenze celtiche, in cui una canzone, *In the garden*, aveva un ritornello insolito: «Né guru, né metodi, né maestri / Solo io e te / E il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo / Nel giardino / Bagnato dalla pioggia».

Certo il mondo del rock, che conosce, segue ed ama Van Morrison dagli anni '60, sa che queste dirette dichiarazioni di necessità di confronto religioso con il divino non sono insolite nel cantante irlandese. Però in quei giorni frivoli nessuno aveva la capacità e il coraggio di esprimersi in modo così diretto, «io e te / E il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». In quei giorni ero un giovane giornalista che scriveva di spettacolo. Questa canzone di Van Morrison è stata per me un'illuminazione. Cresciuto nella bassa milanese, Lodi per la precisione, avevo assorbito mille influenze culturali, ma la musica era il mio pallino. Mi interessavano le canzoni sia nell'emozione del loro suono che nel fascino del



loro contenuto; imbevuto di romanticismo adolescenziale e di pseudocultura anarchica ascoltavo Bob Dylan e Led Zeppelin, Lynyrd Skynyrd ed Eric Clapton, incrociavo canzoni che raccontavano di sincerità e fatiche umane, che comunicavano speranza e ricerca di un senso ultimo perché i grandi autori rock hanno sempre saputo che c'era qualcosa da attendersi nella vita, qualcosa di eterno e definitivo.

Le passioni del giornalismo e della musica sono sempre state una mia vocazione inestirpabile. Dall'ascolto di quella canzone di Van Morrison ricordo che più o meno dichiaratamente mi sono posto l'obiettivo di non farmi sfuggire il faccia a faccia uomo-Gesù Cristo nel rock e nella musica leggera. Da allora - a qualcuno sembrerà strano visto che spesso si presenta la



musica rock come uno strumento di comunicazione di valori deleteri, di comportamenti distruttivi o comunque disordinati - ho incrociato miriadi di autori e canzoni che parlano di questo *vis a vis*. Certo non ci si può aspettare che il rock sia un sermone domenicale, eppure sono proprio tanti gli esempi di musicisti che si confrontano con il Divino. Qualcuno magari parla di altre cose per parlare in realtà di Dio, come spesso hanno fatto i Beatles. Altri ancora parlano del divino in senso proprio, come Cat Stevens, Chris Rea o gli Yes. Altri, poi, hanno il coraggio di dire del Dio-uomo il suo nome e cognome, Gesù Cristo, quello appeso alla croce, come l'australiano ombroso ma efficacissimo Nick Cave o gli stessi Pink Floyd, paladini della psichedelica, che cantano in *The final*

cut: «Dimmi la verità, dimmi perché Gesù fu crocifisso / È per questo che papà è morto? / Era per te? Ero io?».

Una ricerca senza pregiudizio

Differenti canzoni, diverse storie, gradi disomogenei di coraggio, di umanità, di arte, di sensibilità. Anche di incontro personale. E così, cercando senza pregiudizi, ascoltando senza prevenzioni e con un minimo di attenzione, si trovano nel rock cose sorprendenti, canzoni-preghiere, brani che paiono salmi contemporanei. In questo senso di certo i cantautori della tradizione americana hanno da sempre scritto cose emozionanti, da Bob Dylan a Leonard Cohen. Il simbolo della musica country, Johnny Cash (uno che girava il mondo con la chitarra e con la Bibbia nello zaino), in una delle sue ultime registrazioni ha inciso uno stupendo *Spiritual*, autentico testamento personale: «Gesù, non voglio morire da solo / Il mio amore non era autentico / Ora l'unica cosa che voglio, sei Tu / E tutti i miei dolori, e tutte le mie paure / Le spazzerai via / Gesù, non voglio morire da solo».

Nello stesso ambiente musicale, quello del country, si ascolta Kris Kristofferson (cantante e attore famosissimo) intonare questa *Why Me Lord*: «Signore aiutami, Gesù ho consumato tutto / Aiutami Gesù, tu mi conosci / Ora che ho compreso che avevo bisogno solo di te / Aiutami Gesù la mia anima è nelle tue mani».

Se questa presenza discreta di Gesù è palpabile nelle canzoni dei bianchi del country, stessa cosa si può dire dall'ambiente della black music, influenzato da sempre dagli spiritual e dai gospel. Qui tutti i grandi degli anni Sessanta, da Otis Redding ad Aretha Franklin, hanno offerto il loro tributo alla figura del Figlio di Dio. Per fortuna la cosa non si è spenta negli anni, se è vero che Ben Harper, uno dei beniamini delle



FOTO DI MASSIMO GHIRARDINI

giovani generazioni, ha scritto una sensibilissima e personale *Picture of Jesus*: «Ho un'immagine di Gesù / Nelle sue braccia così tante preghiere sono accolte / Ho un'immagine di Gesù / E con lui saremo sempre benedetti».

Una delle cose più grandi che ho avuto l'occasione di ascoltare e su cui riflettere è una canzone degli U2, band irlandese che negli ultimi anni ha assunto lo status di "gruppo più famoso del pianeta", definizione che di solito mette insieme il numero di dischi venduti e il numero di persone che affollano i loro concerti. Guidati da un cantante-autore, Paul Hewson in arte Bono, di tradizione cattolica, gli U2 sin dall'inizio della loro produzione hanno arricchito le loro canzoni di citazioni bibliche e di riferimenti cristiani. In uno dei loro dischi recenti, *Pop*, gli U2 hanno inciso un brano che è ritratto notevole del nostro presente, *Wake up dead man* (Alzati uomo morto), versione contemporanea della vicenda di Lazzaro e della sua resurrezione: «Gesù, Gesù aiutami / Sono solo in questo mondo / in questo fottutissimo mondo [...] / Spiegami / Se c'è un ordine in tutto questo disordine». Fin qui la domanda del "Lazzaro sotto mentite spoglie", che poi saremmo noi, ognuno di noi mendicanti di una risposta vera che dia senso alle domande e alle fatiche. A questa domanda c'è una risposta, cantata con fare lancinante dal cantante degli U2: «Svegliati, svegliati uomo morto. / Svegliati, svegliati uomo morto. / Ascolta le parole che ti diranno che cosa fare / Ascolta oltre il ritmo che ti confonde / Ascolta oltre il brusio della radio / Ascolta oltre il suono di lame che ruotano / Ascolta attraverso il traffico».

Dentro i confini

Fin qui tanti esempi stranieri: e gli italiani? Anche in casa nostra occorre prepararsi alle sorprese. Pescando

a piene mani nei vangeli apocrifi Fabrizio De André ha costruito uno dei suoi dischi più intensi, *La buona novella* e ha inciso al termine della sua carriera una *Smisurata preghiera* che è proprio un dialogo a tu per tu con il Figlio con la richiesta che si faccia carico di perdonare i “non allineati”. Adriano Celentano ha trasformato una canzone soul, *Stand by me*, in *Pregherò* e poi è rimasto sul tema con *Ciao, ragazzi, ciao*, dove in alto «c'è chi veglia su di noi», mentre un cantante sanremese come Riccardo Fogli ha interpretato una canzone bellissima come *Io ti prego di ascoltare*. Tanti sono gli esempi nella canzone italiana, ma vorrei fermarmi su uno dei meno noti, cioè su una canzone di un cantautore milanese, Alessandro Bono, purtroppo scomparso giovanissimo, che ha titolato la sua più bella canzone *Gesù Cristo*, fotografia delle nostre città che nascondono nella noia la mancanza disperata di un senso delle cose e della vita: «Passare il tempo qui / Tra queste facce bianche d'infelicità / Intorno ad un biliardo / Depressi come questa

città / Gesù Cristo ritorna / Perché qui abbiamo bisogno di te / Per favore ritorna / Hanno sporcato tutto quello che c'è».

Torna, Gesù, perché abbiamo un tremendo bisogno di te, cantava Alessandro. C'è invece la percezione di una presenza attuale, che opera nella canzone più commovente di uno dei più interessanti interpreti della canzone italiana degli ultimi anni, il lombardo Davide Van De Sfroos. Nella sua *40 passi* si raccontano le vicende di tre giovani del Lago di Como che, scesi a Milano a cercar fortuna, vi trovano - per alterne vicende - la galera e, una volta usciti, si trovano sotto la *Madunina*, che è quasi il terminale più familiare e umano dell'amore di Cristo... «E adesso che sanno come è la galera e che hanno paura di andare in bagno / Si fanno un brindisi per la loro buona condotta / Tra il marciapiede e il Duomo di Milano / È tutta per loro questa chiesa troppo grande / E forse per entrarci basta fare 40 passi / Una preghiera per Bob Marley e una per il nonno in paradiso / Una candela per



sant'Ambrogio e una per san Vittore / E a questa bella Madonnina che riesce ancora a brillare / Sarà anche piccolina / Ma riesce ancora ad ascoltare / Tre come loro».

Saranno ascoltate

La parola giusta di fronte a queste parole forse è “commozione”. E che dire allora di fronte all'ultimo disco di Giovanni Lindo Ferretti? Questo musicista dell'Appennino emiliano è passato attraverso il ferreo comunismo, il disincanto post-ideologico, per approdare a una visione religiosa imponente e fortemente carnale. Nell'ultimo disco della sua band, i PGR, c'è una *Cronaca divina* in cui la sua voce intona: «Mentre una scintilla / Instilla d'acqua e sangue / Feconda la storia / Piaghe e gloria / Piaghe e gloria / Il mio Signore muore sulla croce / È la vita che vive / Cioè che la precede / La segue e sopravanza / Non una sentenza, ma il Mistero / L'amore / Il bello / Il vero / Chi sono io, se tu ti curi di me? / Eli Eli lama sabactani».

È forse uno dei momenti più emozionanti, questo di Ferretti, con cui ho avuto l'occasione di imbartermi. Ma in ogni caso la realtà è che, lombardi o californiani, britannici o romagnoli, tutti i più grandi si sono confrontati con Gesù, con la sua presenza, desiderata o fuggita, anche perché la grande canzone ha da sempre avuto tre grandi soggetti: l'amore, la morte, Dio, non si scappa da questi punti cardinali. Dio lo si ricerca, lo si sfida, magari lo si bestemmia, ma è comunque con lui che la vita fa i conti. Da oltre trent'anni lo vedo nelle canzoni di mezzo mondo ed è emozionante ed intenso ogni volta che qualcosa accade, che una nuova canzone si lascia scoprire. In tutti questi anni è proprio questa la lezione che anche io ho imparato: occorre cercare, ascoltare, scandaglia-

re questo mondo musicale. Così si scoprono preghiere e domande rivolte a Gesù uomo-Dio che giungono da anfratti sconosciuti. L'ultima in cui mi sono imbattuto, in ordine di tempo, è di un texano, Tom Russel e si tratta di *Guadalupe*. Canzone con una storia importante alle spalle: «Lei mi protende le sue braccia stanotte / Signore, la mia povertà è vera / La mia preghiera è che piovano rose su di me / Da Guadalupe sulla sua collina / Ma chi sono io per dubitare di questi misteri / Tirati su in secoli di sangue e fumo di candele?». Laico da sempre, Russel alcuni anni fa si è recato al santuario di nostra signora di Guadalupe, a Città del Messico. Ed è stato lì, davanti a migliaia di fedeli in preghiera per la messa di Natale, che si è chiesto “chi sono io per dubitare di tutto questo”? Già, chi sono io, cantante country, musicista blues, chitarrista rock, di fronte a questa Presenza buona che tutti può toccare? Ecco, forse, la risposta: «Sono l'ultimo dei tuoi pellegrini qui / Sono quello che ha più bisogno di speranza / Lei è apparsa a Juan Diego / Ha impresso la sua immagine sul suo mantello / 500 anni di dolore / Non hanno distrutto la loro fede profonda / Ed eccomi qua, il tuo miscredente straccione».

Una preghiera a Gesù, ecco cosa può essere una canzone. Come ha scritto una band irlandese, gli Hothouse Flowers, in una delle sue composizioni più belle: «Ogni pianto è una canzone / E ogni canzone è una preghiera / E le nostre preghiere saranno ascoltate». ■



Dell'autore segnaliamo:
Help! Il grido del rock
Itaca,
Castelbolognese
2008, pp. 288

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

Qualcuno usa paraorecchie e occhiali neri per far finta che sia sempre notte, evitando così che il gallo, cantando, smascheri i suoi tradimenti.



Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

martedì
08
giugno
Scandiano
Assemblea
provinciale

domenica sabato
20-26
giugno
Cesena
Esercizi
Spirituali

lunedì venerdì
30-03
agosto settembre
Gaiato
Settimana di formazione
sulla liturgia

Per info: Adriano Parenti - 051.3397624 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.com

per tutti

domenica
04
luglio
**Sant'Agata
Feltria/Puianello**
Giornata
missionaria

domenica
01
agosto
**Porretta
Terme**
Giornata
missionaria

domenica
08
agosto
Pavullo
Giornata
missionaria

...campi in missione

sabato domenica
03-11
luglio
Turchia
Campo sulle orme
dei missionari,
da san Paolo
a oggi

venerdì lunedì
30-16
luglio agosto
Romania
Campo di
solidarietà
missionaria
a Sighet

giovedì domenica
19-05
agosto settembre
Imola
Campo
di lavoro
e formazione
missionaria

martedì martedì
25-11
dicembre gennaio
Etiopia
Campo di
animazione missionaria
in Dawro Konta

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

venerdì domenica
04-06
giugno
Vignola, Convento
dalle ore 19,00 del venerdì
alle ore 18,00 della domenica
Cammino per giovani in ricerca
8ª tappa

sabato sabato
17-24
luglio
**Siena, Eremo
di Montepulciano**
Campo estivo

Per info: Matteo Ghisini - 335.8335952 - teobarba@libero.it

DA NON DIMENTICARE



Domenica 13 giugno
Lunedì 2 agosto
Mercoledì 11 agosto
Domenica 15 agosto

Sant'Antonio di Padova
Perdono di Assisi
Santa Chiara di Assisi
Assunzione di Maria

Fin dalla sua promulgazione, il 18 novembre 1965, la costituzione *Dei Verbum* è stata considerata uno dei documenti qualificanti del concilio Vaticano II per la sua storia redazionale, per il suo contenuto e per il suo valore per la Chiesa e per il dialogo tra cristiani. Abbiamo chiesto di presentarci il documento a Riccardo Burigana, che lo ha studiato a fondo nell'importante volume *La Bibbia nel Concilio. La redazione della costituzione «Dei Verbum» del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 520.

Giuseppe De Carlo

di Riccardo Burigana
docente all'Istituto di Studi Ecumenici
"San Bernardino" di Venezia

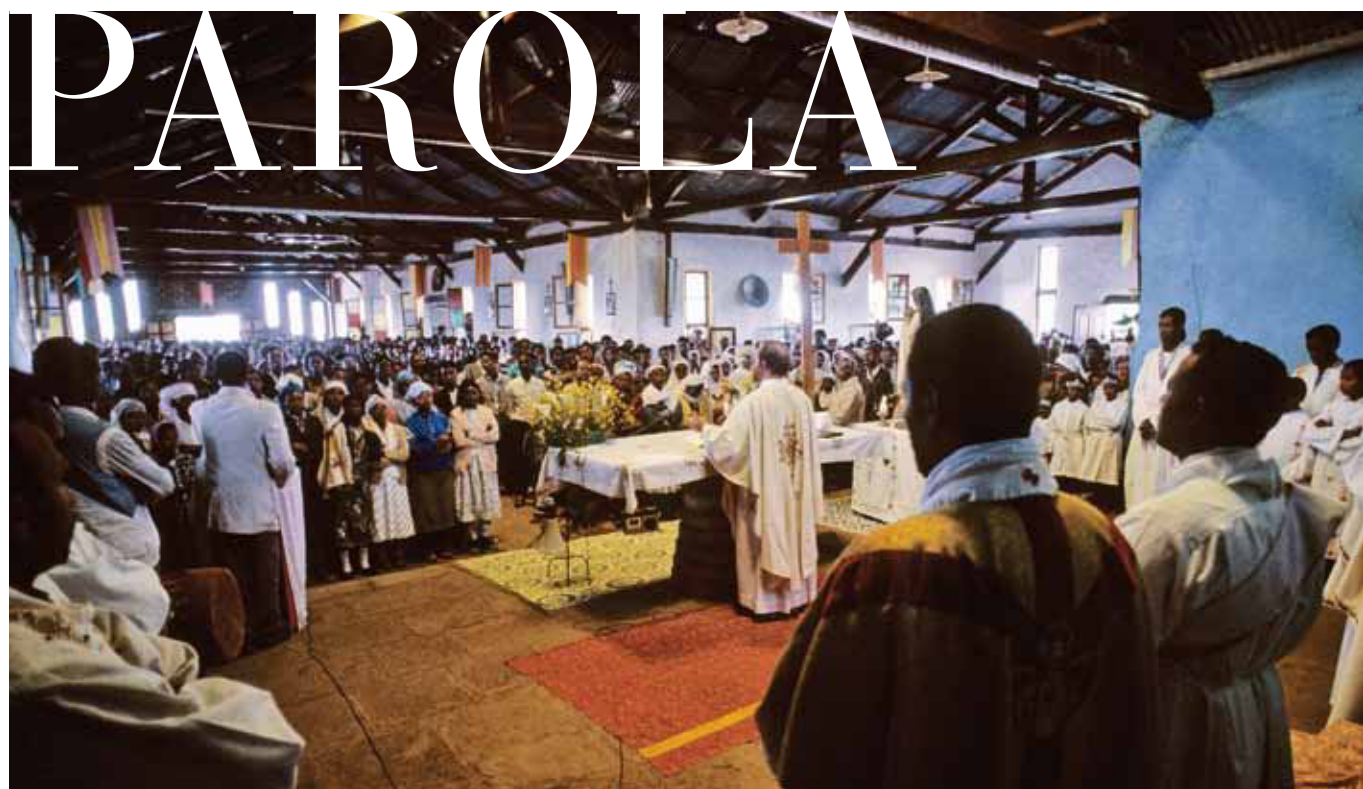
Una lunga storia redazionale
La costituzione *Dei Verbum* ha avuto una lunga e articolata storia redazionale, le cui vicende sono esemplari della dimensione teologico-pastorale del Vaticano II. Infatti, fin dalla fase preparatoria, il dibattito sulla natura della rivelazione e delle forme di trasmissione e la definizione delle regole per l'esegesi e del ruolo della Scrittura nella vita della Chiesa sono stati ben presenti nei padri conciliari

tanto da chiedere l'inserimento di questi temi nell'agenda del futuro Concilio. Nella fase preparatoria fu soprattutto la Commissione Teologica, presieduta dal cardinale Alfredo Ottaviani, a occuparsi di questi temi, con la redazione di uno schema, *De fontibus revelationis*, nel quale l'accento era posto sulla teologia delle due fonti della rivelazione, cioè sul fatto che la rivelazione era stata trasmessa attraverso due fonti (Tradizione e Scrittura), di fatto separate, con un rapporto gerarchico, dal momento che la Scrittura era sottoposta alla

LA COSTITUZIONE *DEI VERBUM*
DEL CONCILIO VATICANO II SULLA RIVELAZIONE

I faticosi passi della

PAROLA



Tradizione, in una posizione del tutto subordinata. Si trattava di una posizione teologica che si era venuta formando nel corso del XX secolo, fondata su una lettura del Concilio di Trento e del Vaticano I, che poneva l'accento soprattutto sugli aspetti apologetici, anti-protestanti, senza tener conto delle tradizioni dell'esperienza bimillenaria della Chiesa. Seppure altri documenti, come lo schema *De Verbo Dei* del Segretariato per l'Unità dei cristiani, affrontassero il tema della Scrittura, anche con accenti profondamente diversi da quelli della Commissione Teologica, il *De fontibus revelationis* egemonizzò il dibattito nella prima sessione del Concilio, tanto più che fu il primo schema dogmatico a essere discusso dai padri conciliari nel novembre 1962. Dopo che una votazione sullo schema non era riuscita a dipanare la situazione di forte polarizzazione che si era creata intorno al futuro del testo e più in generale del «progetto dogmatico» del gruppo di Ottaviani, Giovanni XXIII prese la decisione di affidare la revisione del *De fontibus revelationis* a una neonata Commissione mista, formata dalla Commissione Dottrinale e dal Segretariato per l'Unità dei cristiani, ai quali spettava il compito di riscrivere lo schema in modo da presentare la dottrina della Chiesa Cattolica sulla rivelazione e sulla Scrittura in una forma positiva, intellegibile per tutti i cristiani. Con questa decisione era evidente lo scopo di procedere a un ripensamento dei rapporti con gli altri cristiani a partire proprio da una riflessione sulla Scrittura che riaffermasse la sua centralità nella formulazione teologica e nella vita della Chiesa. La Commissione mista non riuscì a trovare un equilibrio tra le diverse istanze, nonostante l'approvazione di un testo, *De revelatione divina*, che venne così accantonato nella seconda sessione del Concilio.

Una nuova versione

Al termine di questa seconda sessione, mentre in molti ritenevano tramontata l'ipotesi di uno schema sulla rivelazione, Paolo VI indicò invece proprio lo schema sulla rivelazione come uno dei testi che sarebbero stati discussi nella terza sessione del Concilio, lasciando immaginare una sua radicale revisione. Nell'aprile 1964 un gruppo di padri conciliari e di teologi, incaricati dalla Commissione Dottrinale, approvò una nuova versione dello schema (*De divina revelatione*); questa nuova versione venne sostanzialmente promulgata il 18 novembre 1965, dal momento che il dibattito in aula, nella terza sessione (settembre-ottobre 1964) e la votazione (settembre 1965) non provocarono delle modifiche nello schema, nonostante la forte avversione da parte di una ristretta minoranza che riteneva necessario riaffermare la dottrina delle due fonti della rivelazione. Lo schema, che si apriva con un breve proemio introduttivo, comprendeva sei capitoli; il primo trattava della natura della rivelazione, in termini biblici, sottolineando la dimensione cristocentrica della rivelazione. Il secondo capitolo affrontava il tema dell'ispirazione e dell'esegesi della Scrittura, mentre il terzo e il quarto si occupavano rispettivamente dell'Antico e del Nuovo Testamento, indicando la profonda unità esistente, senza tacere le peculiarità dell'uno e dell'altro. Il sesto capitolo rappresenta uno degli esempi più chiari del recupero della Sacra Scrittura nella riflessione e nella vita della Chiesa. Infatti in questo capitolo non solo si raccomandava la lettura e lo studio della Bibbia, ma si mostrava la necessità di una sua conoscenza approfondita da un punto di vista scientifico e spirituale tanto da invitare tutti i cristiani a favorire la sua circolazione; si doveva promuovere anche la traduzione del testo biblico in lingua materna. In questo

capitolo, così ricco di riferimenti impliciti e espliciti agli altri documenti del Vaticano II, si ponevano le basi per un proficuo dialogo con gli altri cristiani proprio a partire dalla Sacra Scrittura, che per secoli aveva diviso i cristiani, mentre per i padri conciliari essa doveva costituire un elemento fondamentale per l'unità della Chiesa.

Conoscere e studiare la scrittura

Con la promulgazione della *Dei Verbum* si apriva una nuova stagione per lo studio della Scrittura; infatti, seppure la costituzione conciliare avesse come argomento principale la natura della rivelazione e le forme della sua trasmissione, apparve a tutti evidente che il Vaticano II aveva voluto indicare la Scrittura come una fonte privilegiata nella riflessione teologica e nell'azione pastorale, così come era avvenuto nella redazione dei documenti conciliari. In alcuni paesi la *Dei Verbum* alimentò un processo di approfondimento della Scrittura già in atto, mentre in molti altri dette inizio a una rigogliosa stagione di recupero delle tante ricchezze della Scrittura, anche attraverso una sempre migliore conoscenza della pluralità delle tradizioni cristiane, con una particolare attenzione alle origini del cristianesimo e alla Patristica. Il recupero della Scrittura si realizzò in forme e tempi molto diversi, che non è possibile analizzare neppure in modo sintetico, se non evocando la dimensione ecumenica. Infatti proprio grazie alla *Dei Verbum* fu possibile ai cattolici entrare a far parte del mondo delle società bibliche, impegnate da decenni nella traduzione della Scrittura in lingua corrente; proprio questo tradurre insieme la Scrittura divenne una straordinaria palestra di ecumenismo quotidiano che condusse non solo alla scoperta di quanti pregiudizi e precomprensioni avevano soffocato la molteplicità dei sensi della Scrittura ma

anche alla condivisione di una spiritualità biblica quale strada privilegiata per vivere l'unità della Chiesa.

A oltre quaranta anni dalla sua promulgazione la *Dei Verbum* mantiene una sua peculiare vitalità nell'indicare la dimensione cristologica della rivelazione cristiana, nel mostrare la ricchezza della Scrittura per la teologia, per la catechesi, per la predicazione e nel riaffermare la forza di una tradizione viva al servizio della Chiesa per una sempre più profonda comprensione del mistero trinitario. ■■



FOTO DI TONINO MOSCONI

Segnaliamo il sito web:

www.centroecumenismo.it

dove si possono trovare informazioni sul Centro per l'Ecumenismo in Italia, di cui l'autore dell'articolo è direttore.

Segnaliamo inoltre la rivista elettronica mensile:

Veritas in caritate. Informazioni dall'Ecumenismo in Italia

strumento per favorire la conoscenza delle iniziative del dialogo ecumenico in Italia in uno spirito di condivisione delle gioie e delle speranze che accompagnano l'impegno quotidiano dei cristiani nella costruzione dell'unità visibile della Chiesa.

Due pillole di missione. Due coppie di amici raccontano il mondo visto dal continente africano: Paolo e Samuele, due giovani attratti dalla missione, raccontano in "presa diretta" le riflessioni della loro esperienza in Dawro Konta, tra capanne e cappelle. Di tutt'altro genere è il ricordo di Yaguine Koïta e Fodé Tounkara, bambini in cerca di rifugio in Europa tra le ruote di un airbus, con in tasca una lettera di saluto divenuta testamento. Per iniziare, padre Grasselli ci racconta il Centrafrica appena visitato.

Saverio Orselli

LA DIFFICILE inculturazione

FOTO DI IVANO PUCCETTI



INTERVISTA A
PAOLO GRASSELLI
MINISTRO PROVINCIALE
DEI CAPPUCCINI
DELL'EMILIA-ROMAGNA

Con padre Paolo Grasselli non avevo avuto ancora l'occasione di scambiare quattro chiacchiere sul mondo della missione: i provinciali sono sempre in movimento per una visita pastorale qua o un incontro di fraternità là, su e giù per la Provincia serafica, che corrisponde grosso modo alla regione Emilia-Romagna, con qualche aggiunta extra, come la toscana Pontremoli o la marchigiana Sant'Agata Feltria.

L'occasione di raccogliere le impressioni del recente viaggio in Centrafrica, con il Segretario dell'Animazione Missionaria, padre Ivano Puccetti, mi è sembrata importante, proprio per dare voce a un territorio dimenticato dai nostri mezzi di comunicazione. La lunga chiacchierata mi ha permesso di avere materiale interessante per due numeri di MC, dando questa volta la priorità al Capitolo al quale padre Paolo ha partecipato.

Con padre Ivano siete tornati dalla missione centrafricana da poco tempo: com'è la situazione nella Repubblica Centrafricana?

Molto difficile. Questo è anche il giudizio dei missionari, alcuni presenti da quarant'anni. Il paese è come diviso in due, con due terzi del territorio controllati dalle forze governative e un terzo dai ribelli. Sono percentuali che non è facile comprendere se non le si legge nel contesto globale della Repubblica Centrafricana, grande quasi il doppio dell'Italia e con una popolazione di quattro milioni e mezzo di abitanti, poco più di quella che vive in Emilia-Romagna. Esistono due sole grandi città, la capitale Bangui [con oltre mezzo milione di abitanti, ndr.] e, poco distante, Bimbo, dove abbiamo una casa; per il resto i centri maggiori non superano i venticinquemila abitanti. La zona più popolata è la parte occidentale del paese, mentre nella parte orientale vi sono zone desertiche. Con questa situazione di divisione tra forze governative e ribelli, ti accorgi appena arrivi che mancano i giovani, impegnati sotto le armi, per l'esercito da una parte o tra i ribelli dall'altra. Nel nostro viaggio abbiamo incontrato i ribelli quattro volte, mentre attraversavamo la zona da loro controllata. Tra Bangui, che è a sud, e Gofu, dove lavora fra Antonio Triani, il medico, c'è una zona controllata dai ribelli e più a nord, vicino a Ngoundaye, dove vive fra Giancarlo Anceschi, i ribelli hanno addirittura fondato un proprio comune, a livello amministrativo. La gioventù è ridotta in un modo disastroso, come mi confermava mons. Gianni che è il vescovo della diocesi di Bouar, preoccupato dall'impossibilità di poter fare una qualsiasi programmazione pastorale, proprio perché manca la materia prima, la gioventù. La stessa formazione di questi giovani risente pesantemente di questa difficile situa-

zione che, in prospettiva, significa un futuro tutto problematico.

A livello sociale la Repubblica Centrafricana è di una povertà unica; forse per questo non se ne sente mai parlare. O meglio interessa alle multinazionali per le tante ricchezze del suo sottosuolo, dove si trovano metalli preziosi e diamanti, e a loro non dispiace che si parli poco di questo paese. La sorte del Centrafrica è la stessa degli altri paesi con cui confina: Ciad, Sudan, Congo, tutti instabili e poveri. L'unico che si distacca da questa situazione è il Camerun, a ovest. È vero anche che, sotto il profilo governativo, dal punto di vista progettuale non c'è quasi nulla, tanto che missionari come fra Damiano, che vive là ormai dal 1966, affermano che la situazione da allora è decisamente peggiorata. In questi decenni, con cadenza quasi fissa, c'è stato il cambio al governo, con una sorta di guerra civile continua. Temo che in tutto questo un ruolo importante l'abbia avuto anche la Francia - di cui il Centrafrica è stata colonia fino al 1960 - quantomeno poco interessata allo stabilizzarsi della pace. Un elemento che può spiegare bene la situazione delle ex colonie - che tuttavia non è facile da decifrare e richiede molta attenzione e altrettanta saggezza - è il rifiuto generalizzato da parte della gente delle tracce della colonizzazione, con l'abbandono delle case lasciate dai francesi nei villaggi o dei palazzi di Bangui. Abbandonate, stanno crollando tra l'indifferenza della gente, che preferisce piuttosto costruire una capanna subito accanto. A Bangui, ci sono palazzi di sette o otto piani completamente vuoti che si stanno degradando rapidamente. D'altra parte non fa parte della cultura locale vivere in palazzi come i nostri. Il problema che ha interessato tutta l'Africa in fondo è questo: l'europeo ha imposto un modello culturale che è infinitamente distante dalla cultura, dalla

Nella pagina a fianco: Padre Paolo e un frate della comunità locale durante la visita di febbraio in Centrafrica

mentalità, dal modo di affrontare l'esistenza proprio del popolo centrafricano, come di ogni altro popolo africano.

Queste considerazioni valgono, appunto, anche per altre nazioni africane. Ma anche per il modello missionario orientato certo alla evangelizzazione, ma pure alla promozione sociale. Anche questo modello ha avuto delle grosse difficoltà, perché noi siamo andati giù e, tutto sommato, abbiamo affermato - assolutamente a fin di bene, non c'è dubbio - un modello che era nostro, basato su una struttura occidentale. Come fare allora per creare un approccio rispettoso della cultura locale? Questo è il grande problema dell'inculturazione del vangelo, ancora non risolto.

A proposito di questo: cosa ne è stato della esperienza di padre Bruno, all'indomani della sua morte, e della struttura che aveva avviato?

Ecco, la morte di fra Bruno è un esempio pertinente, perché in un certo senso ha lasciato senza volerlo un ingombro, una realtà grande, quella dell'allevamento di mucche, che adesso è difficile portare avanti. Quando sono diverse le metodologie è difficile venirne

a capo: per loro allevare una o due vacche è già un risultato, mentre quando ne hai settanta o ottanta come nell'allevamento di fra Bruno, diventa un'impresa lontana dalla loro mentalità. Gestire una realtà simile significa coltivare pascoli con una metodologia che non è la loro e ora stiamo cercando di agevolare un impegno da parte loro, anche se difficile: purtroppo anche in questo si è trattato di un modello imposto, per quanto a fin di bene, con tutti i limiti che ciò può significare. Un esempio molto semplice e comprensibile delle difficoltà di cui parlo arriva proprio dall'agricoltura. Per loro arare significa incidere la terra con un aratro fatto con un piolo e una lama, il più delle volte in legno...

Un aratro biblico, da antico testamento...

Esatto. Ecco, di fronte a questa realtà del passato, arrivare con un nostro trattore - a cingoli o a ruote non importa - con vomeri capaci di sollevare quintali di terra alla volta, può sembrare utile, efficace, ma tra quel trattore e il loro aratro ci sono i mille anni che noi abbiamo vissuto per arrivare a quel risultato tecnologico. In qualche modo, li costringe a fare un balzo temporale

*Sotto:
padre Damiano
celebra in una cappella
di brousse nei pressi
di Gofu.
Nella pagina a fianco:
Padre Ivano
con alcuni bambini
a Gofu*



FOTO DI IVANO PUCCETTI

troppo grande, a cui naturalmente non sono preparati. Abbiamo la pretesa che loro coprano in fretta questo spazio temporale che neppure noi siamo in grado di comprendere nel suo effettivo valore. Questo esempio dell'aratro e del trattore mi pare che dia esattamente l'idea della disattenzione nostra nei loro confronti. E lo dico sottolineando l'affetto che provo nei confronti dei missionari. Anzi, più conosco i missionari e più ho nei loro confronti una sorta di venerazione, per quello che hanno fatto e fanno. Missionari come fra Gianfranco o fra Damiano - o lo stesso Bruno che è morto in missione - hanno passato anni e anni giù, quasi la loro intera esistenza, se si considera che avevano venticinque o ventisei anni quando sono partiti. Ora si trovano con un consuntivo che a volte è quasi deprimente, a livello umano. E non solo per il dramma della guerra. Fra Damiano, ad esempio, è stato parroco a Batangafo per tanti anni, in una parrocchia di ventimila abitanti che aveva tirato su con un dinamismo incredibile, giocando con i ragazzi, coinvolgendoli anche in attività sportive. Ricordo che nel mio primo viaggio in Centrafrica, nel 1993, rimasi alcuni giorni proprio a Batangafo - compreso per la festa di Natale - in questa comunità eccezionale, con un migliaio di persone in chiesa, e un'atmosfera molto bella. Tre anni fa in occasione di un altro viaggio, mi ha portato a visitare questa parrocchia, affidata da anni al clero locale. Risultato: il deserto assoluto. Un cambiamento totale rispetto a quello che avevo visto nel '93, sia nella gestione delle cose che nelle prospettive.

Non erano pronti al passaggio?

Forse è così, ma probabilmente ritengono più giusto gestire il passaggio secondo i loro ritmi e i loro tempi e non secondo quanto programmato insieme; e questo accade nonostante siano per-



sone che hanno studiato e lavorato con noi. Si tratta di una logica diversa dalla nostra, per noi difficile da comprendere.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Torniamo alla ragione principale del recente viaggio: la partecipazione al IV Capitolo ordinario della Vice Provincia Generale Tchad-RCA. Per prima cosa vorrei togliermi una curiosità, legata al mio lavoro cartografico, in cui spesso i confini sono davvero elementi di divisione: quali problemi esistono in una Vice Provincia composta da popolazioni di territori addirittura di Stati diversi? Si riesce a lavorare insieme?

C'è stato un grosso sforzo per agevolare l'incontro tra i frati del Ciad e della Repubblica Centrafricana. Il territorio interessato è il sud del Ciad e la parte occidentale del Centrafrica. Nel Capitolo ho trovato questi giovani frati originari di quei luoghi in parte già sacerdoti, e mi sono sembrati molto bravi. Si tratta di ventidue ragazzi



FOTO DI IVANO PUCETTI

in gamba, pronti al dialogo e alcuni hanno avuto anche responsabilità all'interno del Capitolo, presieduto dal Ministro Generale, fra Mauro Jöhri. Uno di loro ha fatto da moderatore dell'intero Capitolo e un altro il segretario generale, altri ancora i presidenti di commissione e hanno un'età che va dai venticinque ai quarantacinque anni. Il Generale è stato molto contento di come si è svolto il Capitolo e della loro presenza. Naturalmente questi ragazzi sono il risultato di un ottimo lavoro vocazionale, frutto di una scrematura di un gruppo ben più ampio di studenti, ma davvero un bellissima realtà.

Il Capitolo è riuscito molto bene. A questi ventidue ragazzi impegnati vanno aggiunti i missionari, una quarantina, di diverse provenienze, visto che le Province serafiche presenti sono sei: Genova, Foggia, Cracovia, noi dell'Emilia-Romagna, oltre a qualche svizzero e qualche francese. C'è stato un dialogo tra tutti che mi è piaciuto molto e si è visto un volto davvero bello di questa realtà francescana, frutto del lavoro fatto negli anni dai vari missionari, ognuno capace di portare fraternamente la propria spiritualità a servizio di questa terra. Il Ministro di questa Vice Provincia è un frate di Foggia molto in gamba, Raffaele Maddalena, riconfermato alla guida dopo il precedente trien-

nio e prima ancora impegnato in Ciad, assieme agli altri missionari foggiani.

Da quanti anni sono presenti i cappuccini dell'Emilia-Romagna nella Repubblica Centrafricana?

Dal 1964 e l'unico ancora vivo di quel primo gruppo di missionari è il vescovo, mons. Sergio Govi. Ora sono una ventina di frati.

A differenza di quanto accaduto nelle missioni in India e in Kambatta, non è stato possibile affidare al clero locale la responsabilità della chiesa, per avviare una nuova missione?

Vari luoghi sono stati ceduti al clero locale, mentre i frati ne hanno mantenuti alcuni. Una differenza importante con la Vice Provincia etiopica sta proprio nel numero dei frati autoctoni, in quel caso particolarmente alto, mentre nel caso del Centrafrica il numero degli autoctoni non era altrettanto elevato. I ventidue frati di cui parlavo prima, nel 1997, anno di erezione della nuova Circonscrizione TCHAD-RCA, erano solo tre. In Etiopia è stato più facile lasciare la responsabilità di portare avanti il lavoro ai locali per spostarsi in una nuova zona, semplicemente perché erano molti di più e quindi in grado di affrontare l'impegno. In Centrafrica non è ancora arrivato quel momento. ■

I frati riuniti durante il capitolo della Vice Provincia Generale del Tchad-RCA



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Calendario del mondo

È PER L'AFRICA CHE CHIEDIAMO

Tra giugno e luglio il calendario del mondo si infittisce di appuntamenti. Le giornate mondiali che interessano la realtà missionaria sono importanti, come quella dedicata all'ambiente (5 giugno) o quella contro il lavoro minorile (12 giugno). Non meno importante è la giornata di lotta

a desertificazione e siccità, fissata per il 17 giugno, o quella a sostegno delle vittime di torture, il 26 giugno, o ancora la giornata in cui saremo invitati a riflettere in generale sulla popolazione mondiale, l'11 luglio.

Quest'anno il 16 giugno sarà anche l'occasione per celebrare per la ven-

tesima volta la giornata del bambino africano. Vogliamo ricordare questo appuntamento, legandolo idealmente a quello fissato per il 20 giugno, dedicato alla difficile realtà dei rifugiati. Per ricordare a modo nostro questi due appuntamenti facciamo un salto indietro nel tempo, alla fine di luglio del 1999, per l'esattezza al 28 di quel mese. In quel giorno Yaguine Koïta, quindici anni, e Fodé Tounkara, quattordici anni, originari della Guinea, hanno viaggiato da Conakry, la capitale del loro paese, a Bruxelles, nascosti nel vano del carrello di atterraggio di un Airbus A 330-300 della compagnia belga Sabena, sognando un futuro migliore. Per affrontare il difficile viaggio clandestino nel piccolo vano delle ruote, si erano vestiti con diverse paia di pantaloni infilati l'uno sull'altro, maglioni, giacche e cappelli, ma con dei semplici sandali ai piedi. Quel viaggio di speranza si è concluso tragicamente, con la morte di Yaguine e Fodé, probabilmente incapaci di resistere ai -50/-55 gradi che si raggiungono all'altitudine di crociera di un aereo. I corpi di Yaguine e Fodé, bambini in cerca di rifugio, sono stati ritrovati all'aeroporto di Bruxelles solo qualche giorno dopo quel 28 luglio. Di loro resta solo una lettera, custodita nella tasca di uno dei due ragazzi, indirizzata alle "loro eccellenze i signori membri e responsabili dell'Europa". Vale la pena leggerla, e forse anche conservarla, ripiegata come un santino laico, nel libro a cui siamo più legati o nell'agenda di tutti i giorni.

«Loro eccellenze i signori membri e responsabili dell'Europa. Abbiamo l'onorevole piacere e la grande fiducia di scrivervi questa lettera per parlarvi dello scopo del nostro viaggio e della sofferenza di noi bambini e giovani dell'Africa. Ma prima di tutto, vi presentiamo i nostri saluti più squisiti, adorabili e rispettosi. A tale fine, siate il nostro sostegno e il nostro aiuto,

siatelo per noi in Africa, voi ai quali bisogna chiedere soccorso: ve ne supplichiamo per l'amore del vostro bel continente, per il vostro sentimento verso i vostri popoli, le vostre famiglie e soprattutto per l'amore per i vostri figli che voi amate come la vita. Inoltre per l'amore e la timidezza del nostro creatore "Dio" onnipotente che vi ha dato tutte le buone esperienze, la ricchezza e il potere per costruire e organizzare bene il vostro continente e farlo diventare il più bello e ammirevole tra gli altri. Signori membri e responsabili dell'Europa, è alla vostra solidarietà e alla vostra gentilezza che noi gridiamo aiuto in Africa. Aiutateci, soffriamo enormemente in Africa, aiutateci, abbiamo dei problemi e i bambini non hanno diritti. Al livello dei problemi, abbiamo: la guerra, la malattia, il cibo, eccetera. Quanto ai diritti dei bambini, in Africa, e soprattutto in Guinea, abbiamo molte scuole ma una grande mancanza di istruzione e d'insegnamento, salvo nelle scuole private dove si può avere una buona istruzione e un buon insegnamento, ma ci vogliono molti soldi, e i nostri genitori sono poveri, in media ci danno da mangiare. E poi non abbiamo scuole di sport come il calcio, il basket, il tennis, eccetera. Dunque in questo caso noi africani, e soprattutto noi bambini e giovani africani, vi chiediamo di fare una grande organizzazione utile per l'Africa perché progredisca. Dunque se vedete che ci sacrificiamo e rischiamo la vita, è perché soffriamo troppo in Africa e abbiamo bisogno di voi per lottare contro la povertà e mettere fine alla guerra in Africa. Ciò nonostante noi vogliamo studiare, e noi vi chiediamo di aiutarci a studiare per essere come voi in Africa. Infine: vi supplichiamo di scusarci moltissimo di avere osato scrivervi questa lettera in quanto voi siete degli adulti a cui noi dobbiamo molto rispetto. E non dimenticate che è con voi che noi dobbiamo lamentare la debolezza della nostra forza in Africa. Scritto da due bambini guineani. Yaguine Koïta e Fodé Tounkara.» ■■

IL CORAGGIO

di lasciarsi cambiare

Un popolo in cammino

L'impatto con la realtà di questo paese - come contesto sociale - è stata alquanto evangelica: ci sembrava di essere davvero al tempo di Cristo, se non fosse stato per la presenza di qualche macchina o cellulare. Il nostro tragitto verso la missione ci ha fatto prendere coscienza della realtà in cui avremmo vissuto, dove la linea che separa la povertà dalla miseria è veramente sottile.

È un popolo in cammino, sotto ogni punto di vista, soprattutto riguardo alle necessità concrete per la sopravvivenza. Cammina per ore sotto un sole caldissimo per raggiungere una sorgente d'acqua, donne e bambini con le taniche in mano, accompagnati da pecore e asini. Questa è la loro ricchezza, garanzia per la sopravvivenza, in quanto possibile merce di scambio. Siamo entrambi felici e pieni di attesa per questa esperienza di vita - poter dare alla poca gente che incontriamo una speranza per il futuro è una cosa bella - consapevoli che il nostro aiuto è solo una piccola goccia in un mare di necessità! Abbiamo notato che la gente, nella povertà, possiede una grande dignità e sa condividere quel poco che possiede, aperta all'accoglienza e veramente serena.

Quello che viviamo interiormente, ciò che riceviamo gratuitamente e gli affetti che ci vengono trasmessi cambiano la vita nel profondo; è una realtà grande da descrivere, però così bella che vorremmo poterla trattenere come un tesoro da portare a tutti voi quando torneremo. Il desiderio che

L'ESPERIENZA
IN DAWRO KONTA
DI DUE GIOVANI
ELETTRICISTI

di **Paolo Grandini e Samuele Lanza**
volontari in Dawro Konta



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

abbiamo è che questa esperienza ci possa veramente trasformare, cominciando dal cuore, per affrontare la vita che ci aspetta portando il nostro piccolo contributo nel cercare di migliorare, testimoniando l'amore di Cristo in modo più autentico, nella verità. Vorremmo veramente tornare trasformati dall'amore di questo popolo, che

- anche se non del tutto consapevole - vive il Vangelo. Vorremmo testimoniare alla nostra società occidentale, dove primeggia l'individualismo e il peccato, dove la gente pensa prima a sé stessa che agli altri e dove il consumismo oscura il messaggio di Cristo. Dio sa veramente entrare nel cuore delle persone buone, anche se quest'ultime non sanno nulla di Lui, e qui ne abbiamo davvero la prova.

Vivere la missione

Abbiamo scelto di vivere lo spirito di missione anche nell'aiuto economico di una famiglia molto povera che ha cinque bimbi bellissimi... la più piccola poi! Ci hanno sempre ospitato dignitosamente nonostante la loro povertà, e nell'ultima visita ci hanno offerto dei rametti con delle fave da mangiare. Era tutto quello che avevano, ve lo possiamo assicurare! L'evangelista Marco scrive: «Chiamati a sé i discepoli disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere"». E non ci siamo chiesti: "Saremmo in grado di fare lo stesso?".

Fin da subito e man mano che il tempo passa, ci rendiamo conto che il problema principale per noi è la lingua. Non riuscire a comunicare limita moltissimo il nostro rapporto, e questo sia con le persone che incontriamo occasionalmente, sia con le persone che collaborano con noi durante i nostri lavori quotidiani in missione.

La Messa qui è vissuta come una festa, le persone partecipano col cuore, tutti cantano, rispondono e la vivono come un momento di incontro. Soprattutto, nessuno guarda l'orologio per vedere quanto manca alla fine. Con i frati della missione ci troviamo veramente bene, ci supportano per



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

ogni nostra necessità e ci accompagnano volentieri a visitare questi posti stupendi, e noi rimaniamo ogni volta senza parole e colpiti da questo popolo che cammina, cammina e fa tanti chilometri a piedi. Un giorno siamo andati per la Messa alla cappellina di Mella, nei pressi di Tarcia, che è a un'ora abbondante di jeep da Gassa. Al ritorno abbiamo accolto sull'auto un insegnante che faceva l'autostop... pensate che questa persona per andare ad insegnare in una scuola percorreva ogni giorno quasi trenta chilometri a piedi sotto un caldo imbarazzante!

Abbiamo faticato ad abituarci al clima... non per il sole, comunque mitigato da un brioso venticello, per cui passiamo giornate alquanto primaverili, ma a causa dell'altitudine: infatti l'aria scarsa di ossigeno, alla quale non siamo abituati, ci fa mancare il fiato, soprattutto nelle lunghe passeggiate o con la zappa tra le mani.

Il cibo a nostra disposizione è molto buono... verdura cotta a volontà, e volendo anche l'enger che è il piatto tipico di queste parti, del quale però facciamo anche volentieri a meno. Non abbiamo incontrato finora particolari disagi... qualche volta manca l'acqua, ma non ci dà per niente fastidio. Ci siamo immersi in questa esperienza anima e corpo e davvero ci piace tutto ciò che ci è insolito o che in Italia avremmo definito scomodo.

L'amore ti fa lasciare il rifugio

Il nostro contributo in missione è quello di collaborare per tutte le necessità in genere, ma il lavoro che abbiamo deciso di intraprendere e portare a termine è rifare e sistemare tutto l'impianto elettrico della missione. In poche parole la linea elettrica "viaggia" su tralicci e - a dire il vero - sembra un miracolo che funzioni. Noi la stiamo rifacendo tutta interrata, con centinaia di metri di scavi. È molto bel-

lo lavorare con gli etiopi, perché anche se non hanno un particolare dono nel lavorare di fino, con la zappa e il badile sono degli stacanovisti e sono sempre disponibili ad aiutarci. In poche parole: noi la mente, loro il braccio!

Il fine settimana, nel pomeriggio, andiamo spesso dagli scout, che qui abba Renzo ha fortemente voluto per creare un gruppo di giovani che sappiano stare assieme. Là ci divertiamo tanto perché si gioca con tutti, ma con i bimbi in particolare, e ci vola il pomeriggio che è un piacere.

Abbiamo avuto modo finora di viaggiare moltissimo visitando posti di ogni tipo... villaggi immersi nel nulla o cittadine più o meno grandi e confortevoli. Abbiamo potuto vivere per qualche giorno un'esperienza di vita pari alla loro, immersi nella natura, vivendo nelle loro casette di paglia e fango e mangiando il loro cibo. Momenti toccanti, a stretto contatto con la natura semplice, ma essenziale che Dio ci ha donato. Quello che ci rimane sono i sorrisi che abbiamo ricevuto e l'ospitalità esemplare con la quale siamo stati accolti.

La fatica si fa sentire, soprattutto a causa delle trasferte. Qui le strade sono tutte sterrate e si percorrono molto lentamente: si impiegano ore e ore per attraversare pochi chilometri e, sotto un gran sole, arriviamo abbastanza provati, ma nello stesso tempo appagati da ciò che riceviamo.

Vogliamo concludere consapevoli che la nostra esperienza, nonostante il nostro impegno, non sarà mai possibile descriverla interamente con le parole o con le foto, perché il cuore e le emozioni non si possono descrivere.

L'amore è l'unico impeto che è sufficientemente forte da obbligarci a lasciare il rifugio confortevole della nostra individualità... e con questa "chicca" vi lasciamo, consapevoli che questo impeto ci sta davvero trasformando! ■■

*A pagina 41:
Fra Paolo scherza con un
bambino in Dawro Konta
(Etiopia).
Nella pagina a fianco:
Samuele*

La rubrica contiene due contributi. Il primo tratta della storia travagliata e gloriosa delle Cappuccine nella cittadina di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna; il secondo presenta la straordinaria figura del cappuccino svizzero padre Bernard Christen da Andermatt (1837-1909) che è stato per ventiquattro anni ministro generale dei cappuccini.

Paolo Grasselli

Le Cappuccine di **BAGNACAVALLO**

UNITE PER AFFRONTARE
LA SOFFERENZA

S **toria di Romagna**
Bagnacavallo si trova in Romagna ed è posta a metà tra Faenza e Ravenna. Nella sua storia, il francescanesimo è germogliato a più riprese attraverso i conventuali, i cappuccini, le clarisse e le cappuccine. Queste ultime furono fondate nel 1753 per lo zelo del frate cappuccino Francesco Maria Beltrami. Da quell'anno fino al 1819 non vi è che un solo monastero, mentre dopo ne abbiamo due, ben distinti l'uno dall'altro.

A Santarcangelo di Romagna nasceva nel 1732 Francesca Cavalli che, desiderosa di consacrarsi al Signore, trovò in padre Francesco Maria un aiuto formidabile durante la straordinaria avventura che intraprese con il nome di suor Marianna del Cuore di Gesù. Nel 1755, insieme ad altre due compagne, emise, nelle mani del cappuccino, la professione perpetua. Intanto la comunità aumentava nel monastero

chiamato di San Girolamo e la stessa suor Marianna si incaricò di scrivere le Costituzioni che furono approvate dal vescovo locale nel 1770. Da semplici terziarie cappuccine, come si chiamavano in precedenza, divennero monache cappuccine. Dal 1796 in Italia la situazione cominciò a deteriorarsi fino a raggiungere nel 1810 la soppressione di tutti gli Ordini religiosi da parte di Napoleone. Tre anni dopo il demanio mise all'asta il convento.

Negli anni precedenti un'altra sorella, suor Marianna Fabbri, aiutata dal sacerdote Vincenzo Fabbri, ambedue di Bagnacavallo, entrano in scena nella storia delle cappuccine locali e possono considerarsi i fondatori del futuro monastero di San Giovanni Battista, sempre a Bagnacavallo. Don Vincenzo fu l'uomo di Dio e l'anello di congiunzione tra il vecchio monastero di San Girolamo e il nuovo di San Giovanni Battista di cui dirigerà la ristrutturazione e di cui sarà economo saggio; inoltre ha avuto un ruolo importante nella compilazione delle Costituzioni che regoleranno il monastero per gli anni di transizione. Suor Marianna con alcune consorelle, dopo aver trascorso un periodo in famiglia, riesce ad avere una piccola costruzione (detta il

a cura delle **Cappuccine di Bagnacavallo**

“Conventino”) e da qui prestano l’assistenza alle donne inferme del «pubblico Spedale». Intanto l’ottima testimonianza di queste poche cappuccine attrasse al Conventino alcune ex monache di San Girolamo, di Santa Chiara e di altri monasteri non francescani. Nel 1816 suor Marianna riuscì ad ottenere con l’aiuto di vari benefattori il monastero di San Giovanni Battista costruito nel secolo XIV dal frate camaldolese Leonardo Brusamolini.

Nel 1819 le suore iniziano un’attività che renderà noto ed illustre il monastero: un educandato in cui accoglievano le figlie dei benefattori perché fossero educate religiosamente (tra queste ragazze è da annoverarsi anche Allegra, la figlia di Lord Byron). La duplice attività delle suore del monastero di San Giovanni Battista rispondeva in modo rilevante ad impellenti necessità del tempo e perciò acquisirono una grande popolarità tra la cittadinanza. Lo splendore dura sino al 1831, poi il numero delle ragazze diminuisce sensibilmente e perciò si decide la chiusura dell’educandato nel 1842. Rimane da aggiungere che nel 1821 le monache di San Girolamo ottennero l’approvazione pontificia. Il 25 luglio del 1857 Pio IX visita il monastero di San Giovanni Battista. Tempi bui arrivano con la soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose da parte del governo italiano il 7 luglio del 1866. Le nostre cappuccine cessano di esistere come ente riconosciuto dal Governo, ma continuano a vivere come persone private. In ogni caso riescono in qualche modo a non staccarsi dal monastero che riusciranno a riscattare con l’aiuto di tanti benefattori, compreso Pio IX. Da sottolineare la costruzione di una cappella dedicata alla Madonna di Lourdes con la festa solenne il 12 gennaio 1885 che iniziò quel movimento di devozione dei bagnacavallesi il cui artefice fu



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

il canonico Massimiliano Bolognesi, che ne fu poi rettore per quarant’anni.

A seguito della disfatta di Caporetto, Bagnacavallo fu invasa da un’ondata di profughi: per molti di loro le cappuccine misero a disposizione parte del monastero. Con i Patti Lateranensi del 1929 termina un periodo piuttosto turbolento e si comincia a vivere nella serenità, che verrà tragicamente interrotta con la seconda guerra mondiale.

La carità nelle traversie

Passate anche queste traversie, particolarmente pesanti in questa zona (gli alleati restarono attestati a lungo sul fronte del Senio, prima di procedere), la comunità dovette fronteggiare, come tutti, la difficile ripresa del dopo guerra. Fu anche un tempo di grande speranza e di ripresa vocazionale. Nel 1955, alla nascita della federazione delle cappuc-

L’antica cisterna artistica, con colonne di granito, situata al centro del chiostro camaldolese
Nella pagina seguente: Una veduta della chiesa del monastero dalla strada che la fiancheggia



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

cine dell'Italia settentrionale, le sorelle decidono di entrare a farne parte.

Da quel momento la loro storia è legata non più solo alla chiesa che è in Bagnacavallo e Faenza, ma, in certo modo, a tutto l'ordine sparso per l'Italia. Diverse sorelle partecipano al noviziato comune e ad altre iniziative formative; qualcuna di loro è invitata a collaborare alla vita di altri monasteri con incarichi diversi.

Intanto negli anni Settanta il Comune di Bagnacavallo acquistava il glorioso ex convento delle cappuccine di San Girolamo, in via Vittorio Veneto, che nel 1976 veniva trasformato nel Museo civico cittadino denominato "Le Cappuccine".

Nel monastero di San Giovanni Battista segue un periodo difficile. Ma ciò che cambia radicalmente la nostra vita accade il 28 ottobre 1998. Suor Annunziata Croci è la sorella più giovane, vivace e attiva. Per uno sciagurato errore medico cade in coma, e lo è tuttora, lasciando la comunità priva di forze e nel dolore più acuto. Da allora la vita di tutte noi ruota intorno a lei.

L'attuale situazione di crisi della comunità è condivisa dalla maggior parte dei monasteri ma, anche se è

attualmente ridotta ed avanzata in età, persevera nella vita regolare e nella preghiera.

La chiesa del monastero, servita fedelmente dai preti del paese, è molto frequentata, specie nelle domeniche e nelle feste, prime tra tutte quella di San Giovanni Battista, titolare del nostro monastero, e quella della Beata Vergine di Lourdes.

Certamente la condizione di infermità di suor Annunziata ha rafforzato l'unione che già esisteva tra le sorelle. Il dolore, la sofferenza, le difficoltà non sono sempre fonte di unione e di solidarietà. Tutti sappiamo come spesso queste vicende dividano le famiglie e creino guerre tra poveri. La comunità di Bagnacavallo invece, già unita dalle scelte comuni della vita, vive questa prova tremenda come momento di maggiore unione nella carità. ■■

Per contattare il monastero:
**Monastero di San Giovanni
Battista**

via Garibaldi 25
48012 Bagnacavallo RA
Tel. 0545.61745

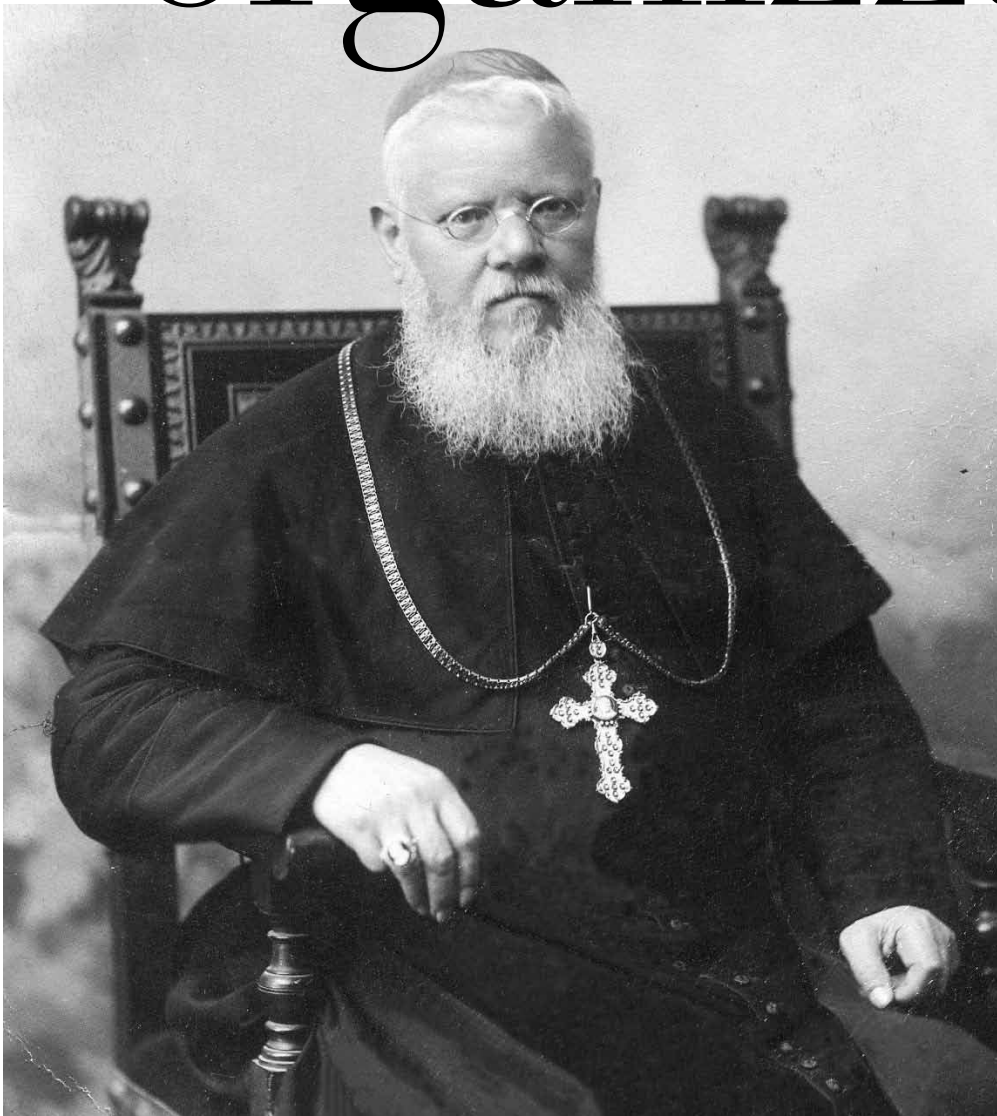
Generale per ventiquattro anni
 Nello scorso mese di marzo si è tenuto a Roma un convegno sulla figura e sull'opera di Bernard Christen da Andermatt (1837-1909), generale dei cappuccini per ben ventiquattro anni. La lunghezza del governo, caso unico nella storia dell'ordine, refrattario a tali esperienze fin dalle

origini, dice da sola la rilevanza del personaggio e la varietà dei problemi di cui si dovette occupare. A metà del XIX secolo i cappuccini erano circa 11.000, ma negli anni successivi si erano avute soppressioni in Italia, in Francia e in Germania, mentre era in faticoso avvio la ripresa nei paesi dell'impero austriaco e in Spagna.

di **Gabriele Ingegneri**
 membro
 dell'Istituto Storico
 dei Cappuccini

QUANDO È COMPLESSO • Organizzare

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



**BERNARD
 CHRISTEN
 DA ANDERMATT
 (1837-1909)
 MINISTRO
 GENERALE
 DEI CAPPUCINI**

Bernard d'Andermatt, nato in Svizzera, dopo gli studi e l'ordinazione sacerdotale, fu insegnante di filosofia, predicatore e maestro dei novizi. La Svizzera non conobbe una soppressione generalizzata degli ordini religiosi, ma anche lì l'avversione fu dura e Bernard Christen si rivelò un forte difensore dei diritti dei religiosi e della Chiesa nella direzione della sua provincia religiosa, nel sostegno ai frati esuli dalla Francia e nella riorganizzazione dei conventi del cantone di Lugano. Le capacità dimostrate lo portarono all'attenzione dei confratelli, che lo elessero alla guida dell'Ordine nel capitolo generale del 1884 e lo rielessero nel 1896, prolungando il suo governo fino al 1908.

In una situazione veramente difficile, padre Bernard rispose con concretezza e fermezza di decisione. Per prima cosa dovette trovarsi una sede, poiché il glorioso convento di Via Veneto era stato per gran parte demolito e, dopo l'intimazione di sfratto, dovette sistemarsi altrove perché i frati laziali furono favoriti nel recupero. La sistemazione della curia fu uno dei passi che riguardarono tutto l'insieme dell'ordine. In occasione del capitolo generale emise una serie di ordinazioni fortemente influenzate dalla sua personalità. Un passaggio delicato fu la configurazione del ruolo del procuratore generale, al quale la pratica secolare affidava il governo dell'ordi-

ne durante l'assenza del generale da Roma, che a volte abbracciava l'intero periodo dei generalati.

Le nuove possibilità di viaggio e di comunicazione sembravano rendere inutile questo ruolo e padre Bernard era fortemente intenzionato a tenere con continuità le redini del governo, non senza resistenze e scontri. Resistenze e scontri si verificarono anche in un altro punto delicato quale quello delle costituzioni, che accanto alla regola di san Francesco, davano l'intonazione alla vita dell'ordine. Quelle allora vigenti risalivano alla metà del Seicento e i cambiamenti e le novità culturali, organizzative e spirituali sopraggiunti, all'interno e all'esterno, ne esigevano un rinnovamento. Padre Bernard provò a presentarne un nuovo testo, rifiutato dal capitolo generale del 1896: le nuove costituzioni si sarebbero avute con il successore.

Connessioni missionarie

Importanti furono le novità nel campo delle missioni *ad gentes*, nelle quali i cappuccini erano da sempre fortemente impegnati. Le soppressioni di fine Settecento e dell'Ottocento avevano spinto molti religiosi a dedicarsi alle missioni, che il generale svizzero volle riportare al diretto controllo dell'ordine. La riorganizzazione si espresse con nuovi statuti e nuovi ruoli direttivi, che non mancarono di creare qualche inconve-

Qui a fianco:
Gabriele Ingegneri e il ministro generale dei cappuccini padre Mauro Jöhri durante il convegno su Bernard Christen da Andermatt.

Nella pagina precedente e in quella seguente:
due foto di padre Bernard, nella veste vescovile e col saio



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

niente, come quello di togliere ai vicari apostolici cappuccini la collaborazione dei confratelli ora sottoposti ai rappresentanti del generale. Alla fine del suo periodo di governo i territori affidati ai cappuccini erano saliti a 36, con 914 missionari, quasi un decimo delle forze dell'Ordine. Nel 1886 si recò in visita alle missioni del Vicino Oriente.

Lo strumento di governo più efficace furono senz'altro le visite a ogni singola provincia, compiute in più riprese nel corso del lungo governo: così portò la propria presenza e capacità di decisione dove era più urgente il bisogno di aiuto. Strumento nuovo introdotto dal ministro generale Bernard Christen da Andermatt fu il periodico mensile *Analecta Ordinis fratrum minorum capuccinorum*, per il collegamento con i frati e la rapida comunicazione delle cose più rilevanti nella vita dell'ordine.

Importanti furono le decisioni prese a livello di vita e di attività dei frati. La riduzione generale del clero e le nuove condizioni sociali, accelerate nel corso dell'Ottocento, chiamarono i cappuccini fuori dai conventi dove, fino a fine Settecento, avevano in qualche modo ristretto la propria esistenza nella ricerca della perfezione spirituale. Nella seconda metà dell'Ottocento i cappuccini capirono di dover uscire: diffusa attività di predicazione, presenza nei luoghi di pena e di sofferenza, carceri, ospedali, caserme, impegni parrocchiali, assistenza spirituale a gruppi di fedeli, in particolare dell'ordine francescano secolare, furono alcuni dei campi nei quali si gettarono con impegno straordinario. La riorganizzazione delle strutture formative, con l'introduzione dei seminari e i nuovi programmi di studi, legati alla cura intensa della spiritualità francescana, permisero un deciso rinnovamento, che avrebbe portato l'ordine a una fioritura nel corso della prima metà del secolo XX e a una fisionomia che, al di



là dell'aspetto esterno dei frati, aveva moltissimi tratti decisamente nuovi.

Era legata a questa dimensione la cura della cultura e dell'editoria, che ebbe notevole ripresa. Non fu fortunato con la sua biografia di san Francesco, la quale va considerata più proposizione di un ideale spirituale che lavoro di ricerca storica: ebbe varie traduzioni, ma uscì mentre la nuova storiografia - col Sabatier per il francescanesimo - proponeva linee di profondo rinnovamento.

Nel 1908 Bernard da Andermatt lasciò la guida dell'ordine e papa Pio X, del quale aveva goduto la stima, lo promosse arcivescovo titolare di Stauropoli. Poco dopo rientrò in Svizzera, dove si spense l'11 marzo 1909. ■■

Alessandro, Lucia e Saverio. Una sequenza non casuale di nomi che dovrebbe risultare familiare ai lettori di MC. Se poi ai nomi affianchiamo i rispettivi cognomi, Casadio, Lafratta, Orselli, allora è evidente: stavolta è proprio una buona fetta della redazione di MC, che, davanti a un antidiluviano walkman, racconta i primi e bei tempi della propria storia francescana.

Fabrizio Zaccarini

Sarà stato il piacere di ricordare la gioventù che fu, di fatto però una domanda (come fu che tutto iniziò?) è bastata perché la conversazione scorresse fluida e vivace...

Saverio: Io sono presente da quando è nata l'esperienza del gruppo. Nel '73, infatti, feci alcuni giorni di campo di lavoro e iniziai a frequentare il convento di Imola. Poi per due anni feci anche

UNA Chiesa CHE VALE LA PENA

FOTO ARCHIVIO MC

CONTINGENZA E VOGLIA DI
PROVARCI NELL'ESPERIENZA
DEL GRUPPO CAPPUCCINI
DEGLI ANNI '70-'80



i campi di Bellavalle con padre Lino e furono esperienze notevoli! Così, finite le superiori, ci mettemmo d'accordo con altri quattro ragazzi e decidemmo di fondare una piccola comunità all'interno del convento. Padre Dino, che allora era il guardiano del convento, ci appoggiò sin dall'inizio. L'intenzione era di fare un'esperienza comunitaria nostra e, allo stesso tempo, a contatto con i frati; senza escludere, almeno per qualcuno dei cinque, un cammino di discernimento vocazionale. Io lavoravo in convento, qualcuno andava ancora a scuola, qualcuno aveva un lavoro fuori. Facevamo una sorta di vita comune con i frati. Potevamo addirittura partecipare ai capitoli locali, con diritto di parola e persino di voto.

Lucia: Nel convento poi c'erano anche alcune consacrate, Antonietta, Maria Rosa, Edvige...

Saverio: Il convento di Imola allora era un luogo di sperimentazione quasi unico a livello europeo, perché accoglieva insieme tre comunità: quella dei frati, quella delle suore e la nostra, di



FOTO ARCHIVIO IAC

laici. Attorno a noi poi iniziò a confluire un gruppo di ragazzi. Arrivavano e trovavano aperto: per regola noi avevamo scelto di lasciare sempre aperto il soggiorno a tutti quanti, perché chiunque potesse trovare un posto dove fermarsi a fare quattro chiacchiere.

Lucia: Comunque anche il convento in quel periodo era molto aperto: la porta di via Villa Clelia veniva chiusa solo alla sera da fra Gioacchino prima di andare a letto.

Saverio: In pochi mesi lievitammo da quei cinque iniziali e diventammo presto oltre quaranta. A vivere lì eravamo i soliti cinque o sei e poi c'era questo cerchio di ragazzi che si allargava rapidamente...

Alessandro: Nel '76 ci fu anche una trasmigrazione di un po' di giovani dalla parrocchia di Croce Coperta verso i cappuccini, una quindicina credo, io tra quelli, perché il parroco non sapeva come occuparsi di noi. Ci indirizzò verso i frati cappuccini e così il gruppo in un colpo solo quasi raddoppiò.

Lucia: La fraternità era stata creata

un po' ad arte. C'erano ad esempio i padri Lino, Giulio, Renato, Celestino e fra Gioacchino. Era cioè una fraternità di animazione, che noi ironicamente dicevamo di rianimazione... Erano frati in grado di digerire la nostra presenza. Edvige cucinava e teneva dietro a Gioacchino, e lui obbediva perché con suor Edvige non c'era mica da discutere! Anche Gioacchino era contento della nostra presenza, vedeva che nonostante la chiusura del seminario minore non tutto andava a morire. E poi, quando arrivava dalla questua col formaggio o col grano, aveva chi lo aiutava. Un anno quasi tutta la fraternità venne con noi al campo e anche padre Celestino, che già non era giovanissimo, dormì in tenda. Ma poi tutti i frati che si sono succeduti hanno sostanzialmente accettato la nostra presenza. Certo, una volta partito padre Dino, le porte iniziarono a chiudersi, però l'accettazione reciproca rimase comunque forte.

Alessandro: Lo stesso Corrado Corazza, che per noi era l'uomo dei chiavistelli, agli incontri di preghiera

In questa pagina da sinistra: Bruno, Cico, Massimo e Saverio al Bagnadori
Nella pagina precedente: Alcuni del gruppo a Pecol

Alessandro e Lucia,
qualche decennio fa,
al Doccione



a casa nostra era uno dei più assidui. Per non venire bisognava che fosse proprio impegnato altrimenti. Lasciare il convento per venire a pregare da noi era molto significativo... Certo, ai primi tempi noi stavamo soprattutto con Dino e Maria Rosa, Antonietta era più riservata, proprio per carattere. Poi con i campi legò moltissimo con noi!

Saverio: Molto della vita, soprattutto dei primi anni, stava nelle attività comuni. Per cui, ad esempio, lanciammo la raccolta della carta, quando nessuno la raccoglieva. Poi il comune la organizzò e allora noi passammo ai medicinali. Scrivemmo ai medici se ci davano i campioni. Dove adesso dormono i ragazzi durante il campo di lavoro (una grande camerata con quaranta, forse cinquanta posti letto) era tutto pieno di medicinali divisi per tipo. Li spedivamo direttamente in Etiopia. Poi la legge vietò le spedizioni e allora iniziammo la raccolta permanente delle cose inutilizzate dalla gente. In pratica tutto il lavoro che si fa adesso ai cappuccini, dalle raccolte ai mercatini, è nato in quegli anni. Io stesso costruii il primo capannotto, di fianco alla chiesa; da allora tutto quanto si è pian piano sviluppato al punto che ora

il convento è una minima parte rispetto al "magazzino" dove si conserva ciò che sarà venduto al mercatino estivo.

Lucia: Nello spirito del tempo c'era molto l'idea del fare qualcosa insieme. Che si fosse in CL, nella FGCI, in AC, comunque c'era questa idea. I ragazzi oggi hanno molte più opportunità, piscina, parrocchia, e infinite altre... per noi uscire di casa e avere una sola meta disponibile, il convento dei cappuccini, fu, credo, anche un'occasione importante di crescita e di coesione per il gruppo.

Alessandro: La vita era molto meno organizzata e stare insieme, socializzare, era importante. C'era chi diceva che quel nostro stare insieme mostrava che eravamo di sinistra, ma la cosa non ci preoccupava di certo. Noi poi eravamo tutti un po' dei cani sciolti, che incontrandosi scoprirono la gioia di stare insieme. Davvero eravamo tra quelli convinti che si potesse cambiare la Chiesa dal di dentro. Non c'era convegno o manifestazione ecclesiale in cui non fossimo presenti in massa, tanto da sembrare un gruppo molto forte. Forte al punto di reggere la presenza di molte persone con problemi di depressione o di malattia mentale, che venivano tutti da noi.

Lucia: Anzi si diceva che altri gruppi o movimenti, e persino dei medici, li mandassero da noi. Qualcuno arrivava al gruppo con alle spalle un periodo in carcere, poi magari ti si avvicinava e diceva: «Amico, è meglio che tu la chiuda la macchina... non si sa mai!», oppure ti ritrovavi qualcuno in strada vestito solo con l'accappatoio e le ciabatte.

Alessandro: Una volta durante la Messa sparì uno stereo da un'auto, e qualcuno pensò subito al pregiudicato presente. E invece lui era sempre rimasto con noi. Andammo dai carabinieri a testimoniare che lui non c'entrava nulla e gli risparmiammo così almeno un po' di botte!

Saverio: Nel frattempo la nostra comunità aveva subito qualche defezione, uno chiamato in marina, un altro, innamorato perso, stazionava immobile sotto il balcone dell'amata, un altro ancora, che aveva trovato lavoro in banca, decise di mollare tutto per entrare in una comunità agricola. Rimasti in due ci parve non avesse senso continuare. Del resto il gruppo era molto cresciuto, ed era meglio che le stanze fossero libere per gli incontri.

Lucia: Molto importante fu il fatto che padre Dino e Maria Rosa, e poi anche Antonietta, erano a nostra disposizione praticamente a tempo pieno. Potevi andare alle otto di mattina, alle cinque di pomeriggio, o di sera

e comunque tu li trovavi lì, pronti ad ascoltarti. E poi lavoravano molto per noi. Pensa: vesperi tutte le sere, ogni giovedì la messa, la domenica l'incontro e la messa.

Alessandro: Avemmo la fortuna di accostarci ad un volto di Chiesa molto nuovo. E quello che vedevamo aveva davvero un suo fascino profondo. E il fatto di essere costanti nasceva anche da questo: era comprensibile che la Chiesa poteva essere una bella cosa. Personalmente credo che questo sia uno dei problemi della Chiesa di oggi. È difficile vedere qualcosa di nuovo, di affascinante...

Saverio: Del resto le sfide ci piacevano! Facevamo i campi estivi al Bagnadori, un rifugio della forestale, sotto al monte La Nuda; oppure al Doccione, oltre Fanano, nell'Appennino modenese, posti dove arrivavi solo dopo lunghi tratti di cammino a piedi. Pensare di portare là Alberto - che tutti chiamavamo Cico - disabile e, per di più, alle prime esperienze extrafamiliari, ci voleva del coraggio. A noi, ma anche a Dino e Maria Rosa, sembrava normale, anche che lui dormisse in tenda in mezzo al bosco. A Imola al massimo saliva sulla sua bici a tre ruote e metteva a prova il suo angelo custode che lo portava in qualsiasi luogo attraverso le più improbabili traiettorie.

Alessandro: Al Doccione come al

FOTO ARCHIVIO MC



Parte del Gruppo Cappuccini come si presenta oggi



La Redazione di MC al lavoro: ne fanno parte Saverio, Lucia Alessandro e Antonietta, ricordati in questa intervista

Bagnadori il bagno era fatto di assicelle, dove ti potevi appoggiare, e sotto una buca. Una volta viste le mie difficoltà motorie mi ci feci accompagnare. Fatto il mio dovere di uomo e cittadino, iniziai a chiamare ma nessuno rispondeva. Loro, dimenticandosi di me, erano partiti per una passeggiata di un giorno intero e io rimasi lì sulla buca per sette ore!

Lucia: Tempo fa ho incontrato la mamma di Cico e ancora si emozionava e diceva: «Se Alberto ha potuto fare una vita al massimo delle sue possibilità è stato proprio per gli anni del gruppo dei cappuccini!». Lei sarà stata in ansia per questo figlio, però, intelligentemente, ha pensato che il gioco valesse la candela.

Alessandro: Dino, poi, in accordo con il vescovo di allora, Dardani, aprì una scuola di teologia e molti di noi si iscrissero. I docenti, Duci, Fregni, Grandi, Lorenzetti, confermavano la nostra impressione che quella fosse una fase molto bella di grande rinnovamento e ricerca per la Chiesa. Eravamo insomma lontani mille miglia dalla “chiesa dei no”...

Saverio: In un certo senso era un gruppo di frontiera, sempre disponibile al dialogo con tutti, senza problemi di appartenenza politica o ecclesiale. In fondo molti frutti dello spirito di allora li si può vedere oggi nella collaborazione nata tra amministrazione comunale e diocesi nella missione in Brasile che ha trasformato un progetto legato alla chiesa, rappresentata da pochi missionari e tanta buona volontà, in una iniziativa eccezionale, aperta a tutta la città, con un sacco di proposte pratiche, per evitare che la gente lasci il paese per andar a cercar lavoro altrove.

Alessandro: Per un periodo il settimanale diocesano chiese aiuto a Dino, che ci coinvolse. Si trattava di scrivere articoli e collaborare all’impaginazione. In un editoriale, mi capitò di sostenere che non era così sconveniente che i figli dei cattolici frequentassero la scuola pubblica, perché, anzi, l’incontro con le differenze noi lo vedevamo in senso molto positivo. Vivere come gli americani a Fort Alamo assediati dagli indiani, non ci sembrava per la Chiesa il modo migliore di rapportarsi al mondo. La cosa suscitò un gran polverone, anche perché qui a Imola in quel periodo stava nascendo una scuola privata: apriti cielo! Già allora collaboravamo anche con la redazione di Messaggero Cappuccino. Scrivevamo articoli, partecipavamo alla redazione annuale di programmazione e Saverio poi era coinvolto anche con la scelta delle foto e a livello di impaginazione.

E così siamo tornati in qualche modo ad oggi, ma non finisce qui perché, a registratore spento, mentre mi riaccompagnano alla macchina, in un imprevisto sussulto di “intervista extratime”, Lucia dice: «Sì, credevamo davvero di poter cambiare la Chiesa». E Saverio: «Io dico che un po’ l’abbiamo cambiata!»... come dire: vale la pena continuare a gettare il seme della vita! ■■

Monica, faentina trapiantata in Baviera, sposata e madre di due bambini, è insegnante di religione. Come tutti i cattolici, vive sulla propria pelle le vicende, di cui il mondo intero parla, degli abusi sui minori perpetrati da sacerdoti in Germania. Le abbiamo chiesto di raccontarci come, in quel Paese, stanno vivendo questo doloroso momento: pensieri, paure, speranze di chi ama la Chiesa di Roma e tuttavia vede le cose in una diversa prospettiva rispetto a noi che a Roma siamo molto vicini.

Lucia Lafratta

di **Monica Catani**
insegnante di religione a Monaco di Baviera

Ferite aperte

Poco tempo fa, in procinto di andare a trascorrere qualche giorno di ritiro in un convento, vengo apostrofata da mia suocera con una battuta pungente: «Ma di questi tempi ti fidi ancora ad andare in un convento?». L'osservazione all'inizio mi coglie impreparata, ma poi fatico poco a cogliere il nesso col terremoto che attualmente sta scuotendo con forza la Chiesa cattolica in Germania: lo scandalo degli abusi sessuali ai danni di minori da parte di sacerdoti pedofili e la ripetuta copertura di questi crimini, invece della loro denuncia. Forse proprio perché quest'amara battuta in effetti non calzava molto con la mia situazione, esprimeva con chiarezza tutto il clima di sconforto, di insinuazioni e di dubbi che al momento si abbattono indistintamente su tutto ciò che è Chiesa.

Quando poco meno di vent'anni fa sono uscita dal mio nido della parrocchia dei Cappuccini di Faenza e ho cominciato a conoscere il mondo della Chiesa tedesca, sono rimasta colpita per un'indiscussa competenza critica e una sana e irrefrenabile voglia e capacità di discutere, per una grande voglia di rinnovamento che sconfinava a volte nell'impazienza e per un deciso rifiuto di accettare regole ecclesiali ritenute anacronistiche.

CON LA COSCIENZA DELLE NOSTRE. ferite

LA VIA DELLA CHIESA
DI UN SINCERO PENTIMENTO
PER RICOMINCIARE DA CAPO



FOTO DI JANUSZ STACHON

Era una critica che osava apertamente molto più di quello che io allora mi sarei mai azzardata anche solo a pensare. Oggi so che ci sono alcune ferite aperte fra Roma e la Chiesa di Germania (la questione del teologo Hans Küng, il problema dei consultori, la sensazione che il Presidente della Conferenza episcopale di Germania ritornasse dalle udienze in Vaticano sconfitto e frustrato, senza comprensione e certo senza l'approvazione per quello che tanti fedeli

vivono e praticano), ferite che l'elezione del cardinal Ratzinger a papa Benedetto XVI non ha rimarginato.

Oggi, che dopo l'America e l'Irlanda lo scandalo della pedofilia e degli abusi sessuali di alcuni sacerdoti ha raggiunto pesantemente anche la Germania, rivedo accendersi quei toni critici che ben conosco, la giusta indignazione emotiva per l'orrore scoperto, ma anche il razionale desiderio di comprendere le origini del male alla radice,

FOTO DI TONINO MOSCONI



di portare alla luce per non essere condannati a perdersi nel buio dei tabù, di esigere un cambiamento che protegga nel miglior modo possibile in primo luogo il più debole, senza dimenticare poi, in secondo luogo, anche colui che si è reso vittima di sé stesso e che deve rendere conto alla giustizia civile.

La colpa peggiore

Certo il delitto in questione è uno dei peggiori. L'argomento sessualità e



le eventuali perversioni ad essa collegate non sono un tema da salotto. Se il tutto è anche legato a colui che nel ministero agisce *«in persona Christi»*, può risultare quasi insopportabile ad orecchi sensibili. L'abuso è il più vile dei tradimenti che può capitare ad un bambino o un ragazzo da parte di colui che, in nome della fede in Cristo, si assume il compito di occuparsene e proteggerlo, un oltraggio che viola corpo e anima e lascia impronte devastanti. Ma non è solo questo. È fin troppo chiaro che la Chiesa locale ha nascosto troppo spesso abusi commessi su minori, preoccupata molto più di evitare lo scandalo ai pastori e alle comunità coinvolte, che di affrontare il problema con la necessaria chiarezza, umiltà e ammissione della propria miseria che tutti condividiamo e che ci richiama a essere più vigili, per noi stessi e per i nostri fratelli.

Coloro che frequentano la chiesa in Germania hanno sviluppato una giusta allergia a questa sottile forma di omerità. Laddove i sacerdoti oggi sono restii ad affrontare la questione apertamente nelle loro parrocchie, devono fare i conti con critiche e malumori. Certo si può denunciare per amore di verità anche una certa isteria da parte dei media, che a volte diventa voglia malsana di pescare nel torbido, o l'utilizzo di toni accusatori non oggettivi e spesso carichi di violenza. Ma bisogna assolutamente trovare il modo di denunciare con parole chiare, poiché è evidente che il silenzio rende corresponsabili.

Richiamo all'umiltà

Questa esplosione eclatante dello scandalo attuale si è rivelata un'occasione irresistibile per puntare nuovamente e con forza il dito contro il celibato obbligatorio. Non tanto perché si sia veramente convinti che ci sia un nesso fra celibato e pedofilia, ma molto più perché la quasi totalità dei semplici

fedeli in questo paese, di coloro che vanno a messa la domenica, già da tempo fatica a capire e a sostenere questa regola ecclesiastica specie quando essa sembra essere considerata indiscutibile. Le critiche sono coraggiose e fanno riflettere. Si accusa un certo tono moralistico e quasi devozionale usato per giustificare castità e celibato obbligatorio a tutti i costi. Si fa appello ad un bisogno di rivedere in modo critico il sistema di formazione dei sacerdoti nei seminari. Si parla dell'urgente necessità di rinnovarsi, per evitare di acuire lo scollamento fra la base dei fedeli e coloro che istituzionalmente li rappresentano. Si fa notare, più o meno delicatamente, che la Chiesa Evangelica, in cui i pastori possono sposarsi, non si ritrova alle prese con uno simile scandalo, che corrode alle radici la fiducia nella Chiesa e causa una drammatica perdita di credibilità generalizzata.

Sinceramente anch'io a volte ho avuto la sensazione che alcuni discorsi provenienti dalle alte sfere, che cercavano impacciate una linea di difesa o di contrattacco, finissero in autogol, o somigliassero al tentativo di chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. Una beffa abbastanza dolorosa, oltre

al danno subito da chi di questa Chiesa si sente profondamente parte, nonostante tutto.

In mezzo a tante parole spese in questi ultimi mesi in Germania, parole tremendamente invischiate e appesantite dall'imbarazzo da parte di alcuni, spietate, taglienti come rasoi e annientanti da parte di altri, mi piace citare la voce autorevole del vescovo di Limburger, Tebartz van Elst (il vescovo più giovane di Germania) in un discorso di qualche tempo fa: «Poiché l'ingiustizia che grida al cielo non può essere né tenuta nascosta né tanto meno accettata, c'è bisogno di un cambio di rotta, che dia spazio alla verità. La conversione e la penitenza cominciano laddove la colpa viene pronunciata a voce alta, nel momento in cui il pentimento diventa cosciente e prende forma concreta, quando ci si assume la propria responsabilità e viene data una *chance* per un nuovo inizio». Inoltre, nella sua omelia pasquale, egli ricorda l'incoraggiamento del Risorto a mostrare le proprie ferite. Dopo la sua resurrezione, Cristo si fa vedere con i segni del dolore e delle ferite. La Chiesa, corpo mistico di Cristo, può e deve fare lo stesso, umilmente, senza falso pudore. ■■



FOTO DI BARBARA BONFIGLIOLI

*Per capire bisogna uscire da noi stessi,
consapevoli che, rientrando,
avremo di fronte un'altra persona*

Anonimo

Questioni di muri. Limiti invalicabili, che separano realtà vicine tra loro, ma da loro rese lontanissime. Sono i muri del razzismo, in teoria deprecati e messi all'indice da tutti, ma che diventano inaspettata realtà in ogni situazione di insicurezza o di tensione. Muri invisibili ma consistenti, disegnati da una strada, che separa il quartiere ebreo da quello cristiano. Muri visibili e quotidiani nei vasi incomunicanti, che legano un quartiere multietnico di New York, in cui la tensione è sempre pronta ad esplodere.

Alessandro Casadio

IL MURO INVISIBILE

un libro di
Harry Bernstein
Edizioni Piemme,
Milano 2009,
pp. 131

Il libro è un romanzo autobiografico, opera prima di un arzillo scrittore di novantasei anni al quale una sorte benigna ha offerto non solo una lunga vita, ma anche una memoria prodigiosa.

A partire dai quattro anni, fino alle soglie dell'adolescenza, Bernstein ci narra le vicende della sua famiglia ebraica, composta di sei figli, un padre frustrato e ubriacone che li terrorizza e una madre quotidianamente alla prese con i problemi di una famiglia da tenere unita e condizionata da una povertà senza rimedio.

L'ambiente è quello operaio di una cittadina della provincia di Manchester, o meglio di un quartiere che si distende lungo una strada di case basse e fatiscenti, abitata da un parte da cristiani e dall'altra da ebrei, che però un "muro invisibile", fatto di tradizioni diverse, di pregiudizi e di astio represso, tiene irrimediabilmente distanti. Come se la misera condizione di vita e di lavoro, che l'autore riesce a rendere in modo vivo e

palpitante, non fosse la stessa.

Eppure alcune vicende intervengono a scalfire quel muro di diffidenza, seppure come breve parentesi: lo scoppio della grande guerra crea un'effimera ma sincera solidarietà tra le famiglie accomunate nei lutti e nelle drammatiche situazioni dei reduci rimasti mutilati nel corpo e nello spirito. Ma dopo la festa per la pace vittoriosa, tutto ripiomba nell'originario grigiore.

Almeno fino a quando un avvenimento di cui sono protagonisti la sorella di Harry, Lily, e Arthur, il ragazzo cristiano di cui si è innamorata, non getta lo scompiglio tra le due fazioni.

Solo la nascita di un bambino, frutto del loro amore, riuscirà a portare la pace nel corso di una festa allestita proprio in mezzo alla strada. Il sorriso innocente di un bambino, la sua irresistibile capacità di intenerire i cuori, compie il miracolo di rimuovere il muro che li separa.

Durerà? Per saperlo bisognerà forse leggere i due libri successivi che Bernstein ha scritto per completare la sua autobiografia.

Il messaggio di speranza di questo primo testo risulta comunque credibile proprio perché non è frutto di invenzione, ma resoconto sincero e commovente di un brano di vita vissuta.

Sergio Suzzi

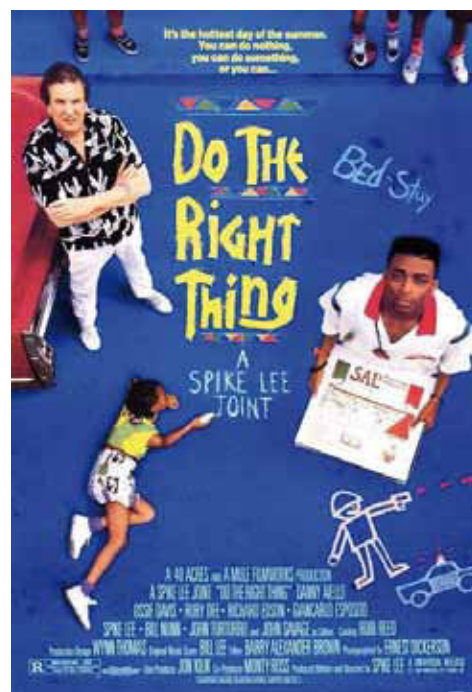


FA' LA COSA GIUSTA

Brooklyn, nella giornata più calda dell'estate ognuno sembra comportarsi come sempre nel quartiere nero di New York: i poliziotti bianchi, i clienti nella pizzeria dell'italoamericano Sal, i proprietari di un negozio coreano e qualche portoricano. Una realtà quotidiana. Nei gesti e nei dialoghi d'ogni giorno corrono paralleli convivenza e razzismo, ogni sciocchezza genera forti tensioni ma niente va al di là della norma. Le cause dell'esplosione di violenza sono troppe per aspettarsi un esito diverso, ed è emblematico che a dare il via al saccheggio sia il più tranquillo Mookie, che nel momento di maggior tensione fa la cosa giusta. Nella doppia veste di attore e regista, Spike Lee si riserva il ruolo attorno al quale ruota ogni rapporto, il punto d'incontro, e improvvisamente di scontro, tra italoamericani e afroamericani, la cui opposizione pregiudiziale e sciocca è sottolineata dalla prospettiva della telecamera, schiacciata dal basso e dall'alto a

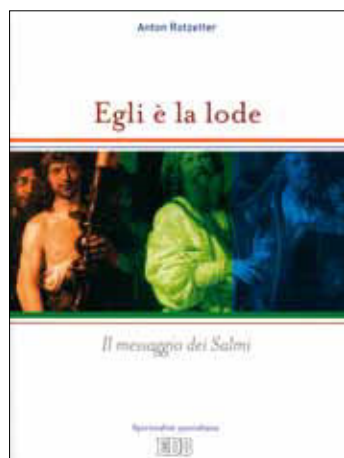
seconda dei piani degli interlocutori. Il giudizio sociale è esplicito e durissimo: ognuno è il monologo di sé stesso, in una comunità di esseri, che si incontrano fingendo di interagire, finché una notte, interagendo per davvero in piena libertà senza più freni inibitori, si rivelano bestialmente violenti. Una violenza, condizione primaria dell'uomo, in una voragine di pessimismo, che ci sforziamo di credere diversa dalla realtà. Dedicato a Martin Luther King e a Malcom X, il film esplicita il lungo cammino ancora da percorrere verso una vera integrazione razziale.

un film di **Spike Lee** distribuito da Universal (USA 1989)



a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE



Della collana "Spiritualità quotidiana. Profili Ricerche Testimonianze", edita dalle EDB e diretta da Dino Dozzi, sono usciti i seguenti volumi:

1. F. ZACCARINI, *Agostino Venanzio Reali. Un lettore della Parola tra esegesi e poesia* (2007)
2. C. D'ESPOSITO, *Io sono Bartimeo* (2007)
3. C. D'ESPOSITO, *Donna quando* (2009)
4. A. CASADIO, *Pensierino* (2009)
5. A. ROTZETTER, *Egli è la lode. Il messaggio dei Salmi* (2010)

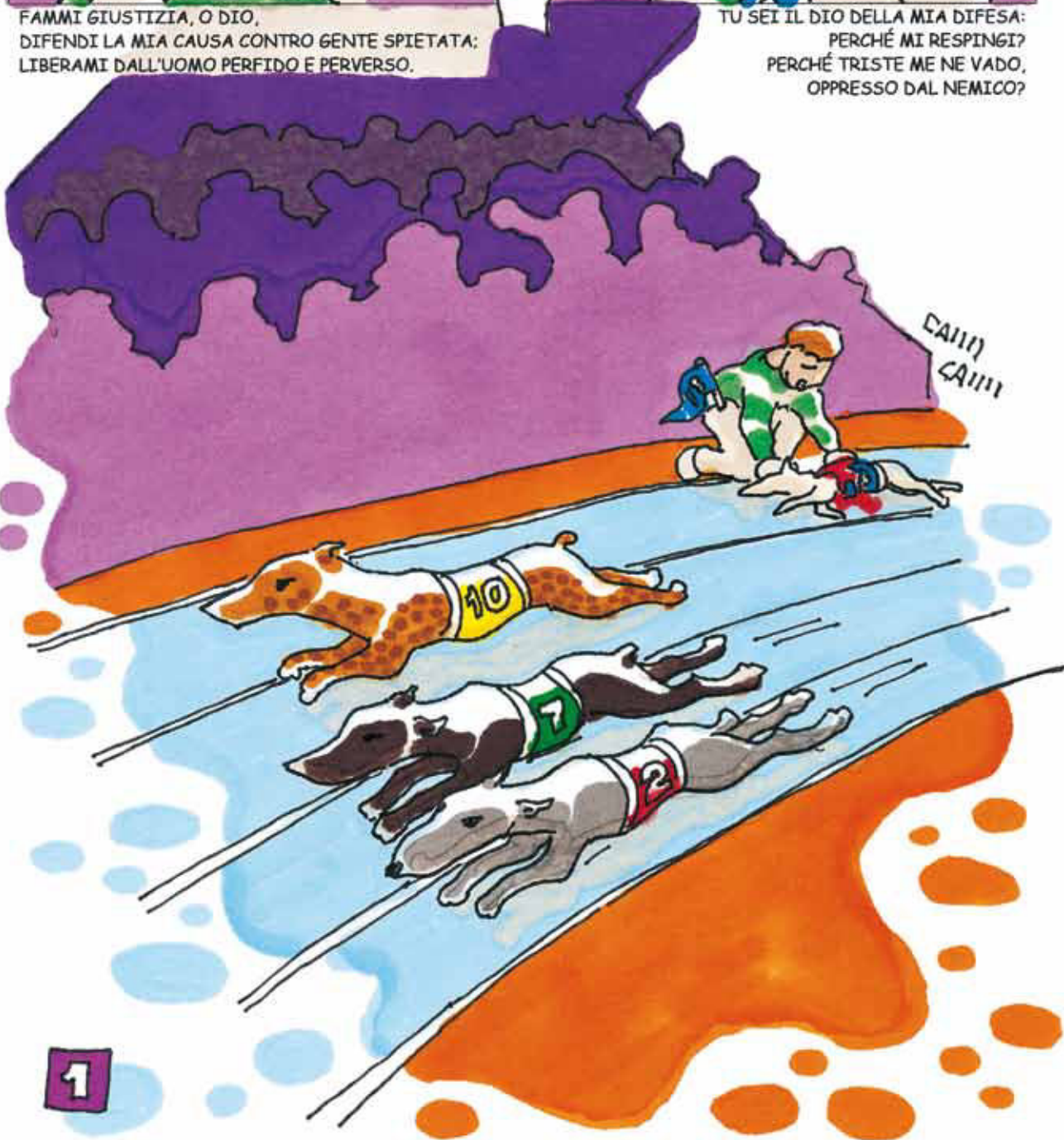
(Traduzione dal tedesco di Monica Catani)

SALMO 43



FAMMI GIUSTIZIA, O DIO,
DIFENDI LA MIA CAUSA CONTRO GENTE SPIETATA:
LIBERAMI DALL'UOMO PERFIDO E PERVERSO.

TU SEI IL DIO DELLA MIA DIFESA:
PERCHÉ MI RESPINGI?
PERCHÉ TRISTE ME NE VADO,
OPPRESSO DAL NEMICO?



1



MANDA LA TUA LUCE E LA TUA VERITÀ:
SIANO ESSE A GUIDARMI,



MI CONDUcano ALLA TUA SANTA MONTAGNA,
ALLA TUA DIMORA.



VERRÒ ALL'ALTARE DI DIO,
A DIO, MIA GIOIOSA ESULTANZA.



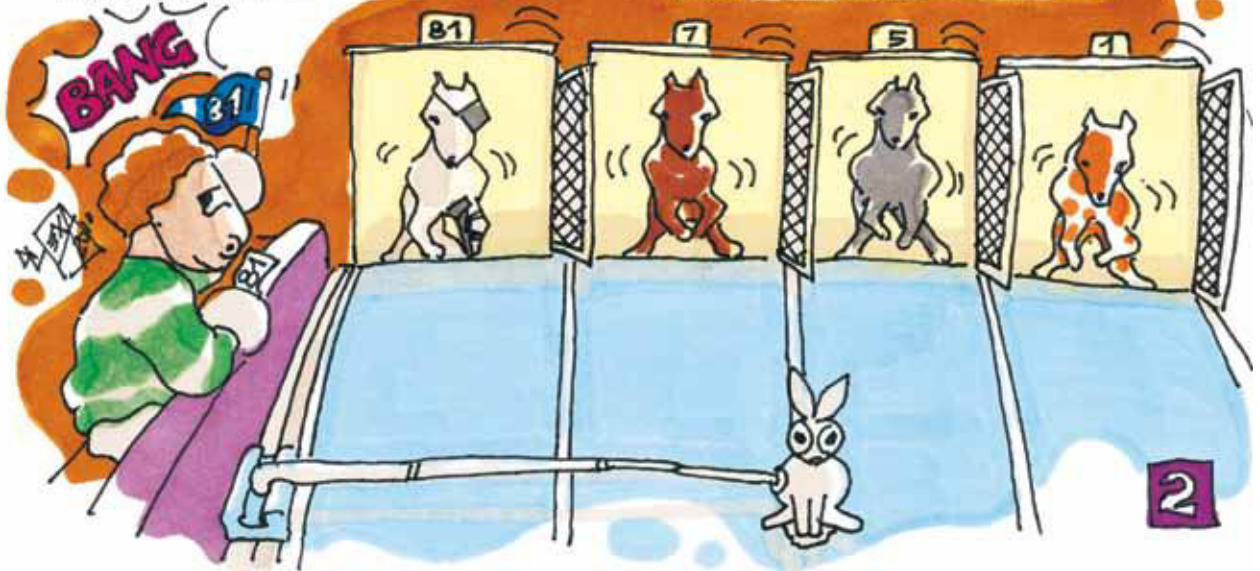
A TE CANTERÒ SULLA CETRA,
DIO, DIO MIO.



PERCHÉ TI RATTRISTI, ANIMA MIA,
PERCHÉ TI AGITI IN ME?



SPERA IN DIO: ANCORA POTRÒ LODARLO,
LUI, SALVEZZA DEL MIO VOLTO E MIO DIO.



L'acqua è un valore non negoziabile

ALEX ZANOTELLI
Giù le mani dall'acqua.
 EMI, Bologna
 2009, pp. 60

«Questo è l'anno dell'acqua, l'anno in cui noi italiani dobbiamo decidere se l'acqua sarà merce o diritto fondamentale umano». Così esordisce padre Alex Zanotelli, missionario comboniano da anni impegnato per il riconoscimento dei diritti umani, in Africa prima e in Italia oggi, dove vive e lavora. Negli ultimi anni l'impegno di padre Alex è stato rivolto alla lotta contro la mercificazione dell'acqua con numerosi appelli, ai giovani, alle autorità e ai *media* perché l'accesso all'acqua sia riconosciuto come diritto di tutti, attraverso una gestione pubblica che garantisca la distribuzione a tutti, al costo più basso possibile.

Nonostante gli appelli e le istanze dei numerosi movimenti in difesa dell'acqua, il 19 novembre 2009 è stata varata la legge Ronchi, che privatizza i rubinetti d'Italia. Il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua il 22 marzo ha lanciato il referendum abrogativo della Legge Ronchi, che dovrà raccogliere, fra aprile e luglio 2010, circa seicentomila firme.

S.O.S. Acqua raccoglie gli appelli di padre Alex dal 2006 al 2010, per rendere pubblica la sua denuncia e per sostenere le istanze dei movimenti anche attraverso altri canali di comunicazione.

A livello nazionale il decreto rischia di dividere il paese in cittadini di serie A e cittadini di serie B e sarà pagato a caro prezzo dalle classi deboli che, per l'aumento delle tariffe, troveranno sempre più difficile pagare le bollette dell'acqua.

A livello internazionale, l'acquisto delle fonti idriche da parte delle multinazionali, e un suo appoggio da parte dei paesi del G8, sarà pagata dai poveri del Sud del mondo con milioni di morti di sete e a caro prezzo da tutti noi per i conflitti tra Stati che non tarderanno



ad arrivare. L'impegno per l'acqua è un impegno per la democrazia.

Nel suo libro *Giù le mani dall'acqua* sono raccolti i nove appelli di padre Alex e le lettere inviate all'ex segretario del PD Walter Veltroni e al Presidente della Commissione Europea Romano Prodi. In appendice la Dichiarazione di Assisi *Un grido dalla Terra di Francesco: Salviamo Sorella Acqua* e la *Proposta di Sezano*, l'appello per l'inserimento dell'acqua nell'agenda dei negoziati di Copenaghen promossa dai rappresentanti delle varie religioni presenti in Italia.

Sono impegnato sull'acqua come prete, come missionario e come cittadino.

Come prete, perché per me il problema dell'acqua è un problema etico che possiamo riassumere così: "L'acqua è fonte di vita o fonte di lucro? L'acqua è un bene naturale, vitale e insostituibile, o un bene economico da trattare come risorsa idrica e come merce?". L'acqua per me e anche per la tradizione cristiana è vita, fonte di vita.

Come missionario (che ha toccato con mano, soprattutto a Korogocho-Nairobi, e sentito sulla sua pelle i drammi della miseria e del degrado), perché se l'acqua diventerà fonte di lucro, questo significherà la morte di milioni di persone. Se oggi muoiono 50 milioni di persone l'anno per fame, domani, se l'acqua diventerà merce, 100 milioni moriranno di sete. Per me questi non sono numeri, sono volti, unici e irripetibili, figli dello stesso Padre.

Come cittadino, l'acqua è uno degli elementi fondamentali per la convivenza umana. Non ci può essere democrazia senza il controllo sugli elementi fondamentali per la propria sopravvivenza.

L'acqua è uno degli elementi fondamentali per l'uomo che, almeno per il 70%, è fatto di acqua. L'acqua è fonte della vita. Non c'è vita senza acqua. È l'elemento primordiale per eccellenza. È uno dei simboli religiosi più usati da tutte le religioni mondiali. Insieme con l'aria è uno dei beni indispensabili per la vita umana.

Alex Zanotelli